

33402

GIACOMO SHEPPARD

o

IL LADRO FAMOSO

RACCONTO

DI

GUGLIELMO AINSWORTH

VERSIONE DALL' INGLESE

DI GIAMBATTISTA BASEGGIO

seconda edizione interamente corretta

Vol. IV.

MILANO

PRESSO CARLO BARBINI, LIBRAJO-EDITORE

Via Chiaravalle N. 9

—
1869.





GIACOMO SHEPPARD.

CAPITOLO VII.

Giacomo Sheppard ammonisce Tamigi Darrell.

La notte seguente, cioè il lunedì, la famiglia si riunì per la prima volta, dopo il fatale avvenimento, nella stanza ove fu introdotto Tamigi Darrell allorchè giunse a Dollis Hill. Siccome questa era stata la dimora favorita di mistress Wood, e la sua immagine vi era intimamente associata, così nè il falegname, nè sua figlia avevano avuto il coraggio d'entrarvi prima di quel momento. Determinato non pertanto di vincere l'avversione quanto più presto fosse possibile, Wood ordinò che in quella fosse apprestata la cena; ma ad onta della sua risoluzione, giunto allà soglia, ebbe molta pena per sostenersi. Il ritratto di sua moglie era

stato tolto dalla parete, ed il luogo che occupava discernevasi soltanto per la cordicella che vi era tuttavia, e che l'aveva portato. Lo spazio però che occupava l'afflisce anche più che se vi fosse il ritratto. Fu gettato un fazzoletto sovra una gabbia che conteneva il di lei canarino favorito, onde impedirgli di cantare. I fiori medesimi che stavano sul camino erano appassiti e cadenti: ella gli aveva raccolti. Tutte queste circostanze, leggere in sè stesse, ma potenti per l'effetto, toccarono il cuore del vedovo e ne accrebbero l'angoscia.

La silenziosa cena ebbe fine. Levata la tovaglia, Wood trascinò la tavola quanto più fu possibile presso la finestra, perchè principiava a mancare il giorno; si mise gli occhiali, ed aprì il sacro volume, da cui si traggono i migliori conforti nelle tribolazioni, e lasciò gli amanti, perchè ormai si possono dichiarar tali senza reticenza, a conversare tra loro. Avendo positivamente espressa la nostra determinazione di non voler tradire confidenze di simil fatta, le quali, sebbene di grande entità per le persone che v'hanno interesse, non ponno esserlo ugualmente per gli altri, tralascieremo « le amorose parole, » e rivolgendoci a quanto importa al racconto, prenderemo le mosse dal punto in cui Tamigi Darrell esprime la sua determinazione di mettersi in viaggio per Manchester, tosto che avesse avuto luogo l'esame di Giacomo Sheppard.

— Mi sorprende che quest'oggi non ci sia giunta la citazione per la comparsa, osservò; forse che non fu arrestato anche l'altro ladro.

— Oppure che Giacomo sia fuggito, disse Virginia.

— Ah, non posso crederlo. Ma terminato questo tristissimo affare, non resterò più tranquillo sinchè non abbia fatto vendetta della sacrificata mia madre.

— *Il vendicatore medesimo del sangue deve spegnere l'assassino*, disse Wood, che raccoglieva per conto proprio alcuni passi della Scrittura.

— Questa è voce ispirata, disse Tamigi; ed io l'accolgo come solenne comandamento. L'iniquo ha goduto troppo a lungo la sicurezza.

— *I sanguinari e gl'ingannatori non godranno la metà della vita*, soggiunse Wood, leggendo ad alta voce un altro passo.

— E perciò fu risparmiato sinora, forse con saggio proposito, riprese Tamigi. Ma, sebbene la burrasca l'abbia lasciato illeso, non così farò io!

— *Senza dubbio*, disse Wood che aveva di nuovo scartabellato il sacro volume, *senza dubbio costui è un assassino, il quale, quantunque scampato dal mare, la vendetta non tollera che viva.*

— Nessun sentimento di consanguineità tratterrà la mia vendetta; disse Tamigi se-

vero. Non sarò mai contento fintanto ch'egli viva.

— *Tu non devi godere della morte di un assassino colpevole di morte, ma egli sarà messo a morte senza alcun dubbio*, continuò Wood leggendo.

— Non indurate il cuor vostro contro di lui, caro Tamigi, interruppe Virginia.

— *Ed il tuo occhio non deve averne compassione*, disse il padre in modo di rimprovero; *ma debbe stare vita per vita, occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede.*

Nel mentre furono pronunziate queste parole dal falegname con enfasi severa, entrò nella stanza una serva, annunciando esservi alla porta un gentiluomo che desiderava parlare al capitano Darrell per cosa di molta entità.

— Con me? disse Tamigi. E chi è egli?

— Non disse il proprio nome, signore, rispose la donna; ma è giovine.

— Non andate, caro Tamigi, disse Virginia; potrebbe avere qualche sinistra intenzione.

— Poh! gridò Tamigi. Come! rifiutare una persona che desidera favellar meco? Ditegli che vengo subito.

— Ma siate sicura, miss, che non desta sospetto l'apparenza di quel giovinotto. È cortese nel suo modo di parlare, come dev'essere un gentiluomo, ed anche nelle maniere,

aggiunse sottovoce, avendomi data una corona nuova di conio.

— *Il ladro verrà nella notte, e la truppa dei ladri ti spoglierà di fuori*, disse Wood, che aveva un testo pronto in ogni circostanza.

— Oh signore ! come parlate ? disse la donna; quegli non è un ladro, ne sono sicura. L'avrei conosciuto di primo tratto se così fosse. Sompiglia più a un gran signore, che....

Mentre favellava si udì il romore dei passi d'una persona che si accostava ; si spalancò la porta, ed entrò arditamente un giovine nella camera.

L'intruso era vestito con eleganza e con sfarzo, in abito da cavalcare, di scarlatto ornato d'oro ; gli pendeva da una spalla una larga tracolla, a cui stava appesa una spada ; gli stivali gli si alzavano sopra il ginocchio, e portava in mano il suo cappello gallonato. Avanzatosi sino a mezzo la stanza, arrestossi, si drizzò, ed affisò gli occhi neri ed espressivi sovra Tamigi Darrell. La sua comparsa fu causa di grande sorpresa e costernazione in quel crocchio. Virginia mandò un grido. Tamigi balzò in piedi, e sfoderò mezzo la spada, mentre Wood, togliendosi gli occhiali per assicurarsi che gli occhi non l'ingannavano, esclamò con voce e sguardo che mostravano il suo estremo stupore:

— Giacomo Sheppard !

— Sheppard ! ripeté la serva. È questi Gia-

come Sheppard? Oh Dio! sono perduta! Saremo tutti uccisi! Oh Dio! oh Dio!

Ed uscì urlando insino al corritojo, ove cadde svenuta.

Intanto l'individuo di tale confusione e affanno stavasi perfettamente immobile, dritto nella persona, e con una certa dignità nel contegno. Teneva sempre gli occhi fermi sovra Tamigi, come aspettando di potergli rivolgere la parola.

— La vostra audacia sorpassa ogni credenza, gridò quest'ultimo, tosto che la sorpresa glielo permise. Se siete riuscito a liberarvi dalla prigione, iniquo, quest'era l'ultimo luogo in che dovevate aver l'ardimento di mostrarvi.

— E perciò il primo che voleva visitare, rispose Giacomo con franchezza. Ma domando perdono della intrusione. Aveva risoluto di vedervi, e temendo che non sareste venuto a me, entrai qui dentro, anche con la certezza d'importunare i vostri amici.

— Ebbene, iniquo, replicò Tamigi, non so il motivo della vostra visita; ma se siete venuto per sottomettervi alla giustizia, va bene. Da qui non potrete allontanarvi.

— Davvero? esclamò Giacomo leggermente sorridendo. Ma lasciamo ciò: il mio motivo venendo qui fu di rendervi un servizio, e salvarvi la vita. Se avete desiderio di arrestarmi, sta in vostro potere; io non mi difenderò.

Non ignoro la ricompensa promessa per la mia cattura, aggiunse togliendosi di tasca e gettando a terra una stampa, in testa della quale era stampato con caratteri cubitali *assassino*, questo vel mostri. Il mio contegno inoltre dovrebbe farvi comprendere che non sono venuto con intenzioni ostili. E per farvi conoscere che non ho la benchè minima intenzione di fuggire, voglio io medesimo chiudere a chiave la porta. Eccovi la chiave; ora siete contento?

— No, interruppe Wood furiosamente, non sarò mai contento sinchè non ti vegga appeso al patibolo più elevato a Tyburn.

— Può venir tempo in cui i vostri desiderii sieno appagati, signor Wood, rispose Giacomo tranquillo.

— Può venire? verrà certo! sì, verrà! gridò il falegname, alzando verso lui la mano minacciosa. Ho soltanto qualche difficoltà per risolvermi ad essere io il tuo carnefice. Ah! come mai avrei potuto immaginare di nutrirmi tal vipera in seno?

— Ascoltatemi, signore, disse Giacomo.

— No, nol voglio, omicida! gridò Wood.

— Io non sono omicida, replicò Sheppard. Non ebbi mai intenzione di fare ingiuria a vostra moglie, e piuttosto che commettere sì nefando delitto, avrei voluto morire.

— Non pensare d'ingannarmi, audace delinquente. Ancorchè tu non sia stato il reo

principale, fosti complice. Se tu non avessi condotto qui il tuo compagno, non sarebbe avvenuto. Ma sarai castigato, infame! sarai castigato.

— La mia coscienza è tranquilla di quel misfatto, rispose Giacomo umilmente. Ma il passato è irremediabile, e non venni per iscolparmi, venni per salvare la vostra vita, agguinse rivolgendosi a Tamigi.

— Non sapeva di esserne in pericolo, soggiunse Darrell.

— Dunque dovete restarmi obbligato per l'avviso. Voi siete in pericolo.

— Per opera di qualcuno fra' vostri compagni?

— Per opera di vostro zio, di *mio* zio, ser Rinaldo Trenchard.

— Che cosa intende dire questo vanaglorioso iniquo? riprese Tamigi. Vostro zio ser Rinaldo?

— Non è millanteria, rispose l'altro. Voi siete cugino del ladro Giacomo Sheppard.

— Se così fosse, avrebbe ragione di andar superbo della parentela, osservò Wood strignendosi nelle spalle.

— È facile fare un'asserzione come questa, disse Tamigi con disprezzo.

— Ed egualmente facile il dimostrarla vera, replicò il giovane, dandogli la carta che avea carpita al Feroce: leggete.

Tamigi vi gettò l'occhio in fretta, poscia

la trasmise con uno sguardo d'incredulità al Wood.

— Cielo! questo è più meraviglioso di tutto il rimanente, gridò il brav'uomo fregandosi gli occhi. Tamigi, non è impostura.

— Il credete, padre mio?

— Con tutto il cuore: ho sempre stimata mistress Sheppard superiore al suo stato.

— Ed io pure, disse Virginia. Lasciatemi vedere quella carta.

— Poveretta! poveretta! mormorò Wood, tergendolo le lagrime. Ho piacere però ch' ella nol sappia. Oh! Giacomo, tu hai molte colpe verso tua madre!

— È vero, rispose Sheppard in atto di pentimento.

— Se questo atto è legittimo, continuò Wood, e sono persuaso che il sia, tu sei sfortunato, non meno che colpevole. Pensa quanto ti abbia tolto la tua cattiva condotta, pensa ciò che avresti potuto essere: questa è retribuzione.

— Lo sento, replicò il giovane con voce disperata, e lo sento più per la mia disgraziata madre, che per me.

— Ella soffrì abbastanza per conto tuo, disse Wood.

— Sì, sì, è vero, ripeté con voce interrotta.

— Piangi dunque, reprobò, gridò il falegname un po' raddolcito. Queste lagrime saranno un balsamo per te.

— Nol tormentate, padre mio, disse Virginia, già soffre assai. Oh, Giacomo, pentiti, sinchè v'è tempo, della tua cattiva condotta; io pregherò per te.

— Non posso pentirmi, non posso pregare, rispose ricuperando il suo ardimentoso contegno. Non sarei mai stato quello che sono, se vostra non era la colpa.

— Come? chiese Virginia.

— Vi amava, replicò il giovane (non vi sorprendete, ora è passato), vi amava, dico, come un ragazzo senza speranza, e questo mi condusse alla disperazione. Ed ora trovo ch'è troppo tardi: vi avrei meritato, perchè io nacqui onorevolmente come Tamigi Darrell. Ma non bisogna che pensi a queste cose, o impazzirei. Ti annunziai, Tamigi, che la tua vita è in pericolo; non isprezzare il mio avviso. Ser Rinaldo Trenchard sa che sei tornato in Inghilterra; lo vidi nella scorsa notte in casa di Gionata, dopo la mia fuga dalla nuova prigione. Era appena giunto da Manchester, di dove lo chiamò quel manigoldo: gli udii progettare il tuo assassinio, che avrà luogo questa notte.

— Ah, Dio! gridò Virginia, mentre il padre di lei alzava le mani tacendo inorridito.

— Ti dirò di più, continuò, che dopo la morte tua e quella di mia madre, io sono il più prossimo erede delle facoltà di mio avo, ser Montaguto Trenchard; forse confesserai

che il mio avvertimento è abbastanza disinteressato.

— Ove potessi credere all'orribile tua storia, dovrei star in guardia, rispose Tamigi con perplessità.

— Ecco le istruzioni per iscritto date da Gionata a Quilt Arnold, soggiunse Sheppard, presentandogli il portafogli che aveva trovato nelle saccocce dell'abito del giannizzero. Questa lettera ti sarà caparra che fra i tuoi nemici ebbe luogo una conferenza.

Tamigi guardò il documento, e dopo un istante richiese:

— In qual maniera sarà eseguito l'attentato contro la mia vita?

— Questo non posso dirtelo in modo preciso, rispose lo Sheppard, ma ti avviso di stare in guardia, perchè, a quanto suppongo, saranno in questo stesso momento nel vicinato.

— Qui? esclamò Wood con uno sguardo di timore. Ah Dio! Spero di no!

— So, proseguì Giacomo, che Gionata comanda l'assalto.

— Gionata Feroce! ripetè il falegname tremando. Dunque è finita per noi! Ah, quanto mi duole di avere abbandonato Wych Street. Potremmo essere uccisi tutti in questo luogo senza difesa, senza saperne il come.

— Vi è qualcuno nel giardino adesso, gridò Giacomo, vidi un viso alla finestra.

— Dove, dove? gridò Tamigi.

— Non ti muovere, replicò l'altro. Voglio a un tratto convincerti della verità delle mie asserzioni, ed accertarmi se il nemico veramente sia qui.

Così dicendo si avanzò verso la finestra, alzò l'invetriata, e chiamò, contraffacendo la voce di Tamigi Darrell.

— Chi è là?

Fu risposto con un colpo di pistola. La palla gli passò sovra la testa, e si piantò nel sopralco.

— Aveva ragione? replicò volgendosi tranquillo come nulla fosse avvenuto. È Gionata. Tuo zio, nostro zio è seco lui. Li ho viduti entrambi.

— Posso fidarmi di te? gridò Tamigi con ardore.

— Sì, rispose Giacomo, combatterò in tua difesa sino all'ultimo respiro.

— Dunque, seguimi, gridò Tamigi, cavando la spada, e balzando dalla finestra.

— Sino ai confini del mondo, rispose l'altro correndogli appresso.

— Tamigi! Tamigi! gridò Virginia, affrettandosi alla medesima finestra. Egli sarà ucciso! ajuto, ajuto!

— Figlia mia! amor mio! gridò Wood ritirandola a forza.

Si udirono due colpi d'arme da fuoco, indi un rumore di spade.

Dopo qualche tempo il conflitto andò sem-

pre più slentandosi , poichè si fece di nuovo silenzio.

Wood frattanto chiamò i servitori, ed avendoli armati con quanto poterono trovare, corsero tutti al giardino, ove il primo oggetto incontrato fu Tamigi Darrell steso al suolo, e bagnato nel proprio sangue. Di Sheppard e degli assalitori non poterono scoprire veruna traccia.

Mentre il corpo trasportavasi in casa fra le braccia dei contadini, parve a Wood di udire il riso insultante di Gionata Feroce.

CAPITOLO VIII.

Il vecchio Bedlam.

Allorchè Tamigi Darrell e il compagno balzarono dalla finestra, furono subito assaliti dal Feroce, dal Trenchard e da' loro seguaci. Sheppard assaltò Gionata con tanta furia, che lo trasse in un cespuglio, e ne sarebbe uscito vittorioso, se non avesse scivolato, dando un fendente da disperato. Era finita per lui, perchè rimasto istupidito dalla caduta, e bisognava qualche istante per riaversi, se un altro inaspettatamente non fosse venuto a salvarlo. Questi era il Blueskin, il quale, intro-

dottosi di soppiatto fra gli alberi, assaltò l'arrestatore dei ladri con la spada alla mano. Tosto che Giacomo potè rimettersi in piedi, vide il Blueskin giacente fra i cespugli, a suo credere morto, per un taglio larghissimo che gli attraversava le tempia, e nel mentre procurava porgergli qualche assistenza, sentì gemiti a poca distanza. Correndo a quella volta, scopri Tamigi Darrell disteso in sulla terra.

— Tamigi, sei ferito? domandò egli con ansia.

— Non pericolosamente, spero, rispose Tamigi; ma fuggi, salvati.

— Ove sono gli assassini? gridò Sheppard.

— Partiti, replicò il giacente. Credono di aver compiuta l'opera, ma vivo per sventare le loro trame.

— Voglio portarti in casa, e cercare del signor Wood, continuò Giacomo.

— No, no, fuggi, o non rispondo della tua salvezza. Se desideri compiacermi, fuggi.

— E lasciarti in tale stato? Ah, nol posso.

— Va, ti replico, o subisci le conseguenze. Io non posso proteggerti.

Forzato in tal guisa, Sheppard, quantunque di mal animo, partì. Affrettandosi verso il luogo ove aveva legato il cavallo ad un albero, balzò in sella, ed attraversando campi, perchè temeva d'incontrarsi coi nemici, calcolò fino alla strada di Edgeward. Giunto a Paddington attraversò Marylebone, perchè in

quel tempo, la novella via non era nemmeno tracciata, e senza minimamente rallentare la corsa arrivò a Londra. La sua meta era la nuova Mint. A questo asilo di rifugio, collocato nel centro del Wapping, prossimo alla riva del fiume, giunse in meno d'un'ora del tutto estenuato.

In conseguenza dell'infame abuso dei privilegi, nel nono anno del regno di Giorgio I fu emanata una legge che sopprimeva per intero la vecchia Mint, non molti mesi innanzi l'epoca di questa storia, e come dopo la distruzione dei frati Bianchi, ch'ebbe luogo nel regno di Carlo II, pel soccorso da essi prestato ai militi sbrigliati di Cromwell, ed agli uomini della quinta monarchia, gli abitanti dell'Alsazia tragitato il fiume, si accomodarono nel borgo di Southwark. Ora scacciati dalla loro fortezza, emigrarono di nuovo, e ripassando il Tamigi, rifugiaronsi a Wapping, in un quartiere miserabile, tra la pianura del Carcioffo e quella dell'Usignolo, che formavano i confini della nuova Mint. Snidato dal suo vecchio ritiro alle *Padelle incrociate*, Battista Kettleby aprì un'altra taverna, tenuta con metodo eguale dell'antica, che denominò alla insegna *delle sette Città di Rifugio*. I suoi soggetti però non gli erano così obbedienti come per lo innanzi, e quantunque si adoperasse in ogni modo per ottenere deferenza a' proprii comandi,

era evidente che la sua autorità trovavasi in pieno tramonto. Sicuri che non sarebbero lasciati a lungo senza molestie, gli abitatori della nuova Mint si comportavano sì birbantescamente, e con tale straordinaria insolenza, che in quel tempo si erano prese misure per sopprimere anche il nuovo asilo.

Giacomo portossi alle *sette Città di Rifugio*. Presa cura del cavallo, ed inghiottito un bicchiere di acquavite, senza volere altro rinfresco, si gettò sovra un letto, ove subito cadde addormentato. Allorchè si svegliò, era tardi assai, e rimase sorpreso di vedere il Blueskin seduto presso il capezzale, che gli faceva guardia con la spada nuda sulle ginocchia, una pistola in ciascuna mano, ed un straccio lordo di sangue grumoso, legato intorno la testa.

— Non vi disturbate, disse il compagno, facendogli segno di rimanersi in silenzio, tutto va a dovere.

— Che ora è? chiese Giacomo.

— Il mezzogiorno è passato, rispose Blueskin. Non vi risvegliai, perchè mi sembraste assai stanco.

— Come ti è riuscito di fuggire? domandò Sheppard, nel quale col destarsi affatto tornò la memoria degli avvenimenti della notte precedente.

— Oh, facilmente quanto basta, soggiunse l'altro. Suppongo di essere rimasto fuori de'

sensi per qualche tempo, perchè, tornando in me medesimo, mi trovai questo taglio nella testa, e vidi il terreno coperto di sangue. Nondimeno, siccome nessuno mi scoprì, procurai trascinarvi al mio cavallo. Pensai che se eravate vivo, e non preso, vi avrei trovato qui, ed ebbi ragione. Mi tenni in guardia per timore di qualche sorpresa da parte di Gionata. Ora che cosa s'ha a fare?

— Prima di tutto, rispose Giacomo, intendo di andarmene a visitare la mia povera madre a Bedlam.

— Farestes meglio a prender cura, in iscambio, del figlio di lei, soggiunse Blueskin. Sarebbe voler affrontare un sommo pericolo.

— Pericolo o non pericolo, voglio andarvi, replicò l'altro. Gionata ha minacciato di farle qualche male. Ho risoluto di vederla senza indugio, ed accertarmi se fosse possibile di toglierla di là.

— Inutile tentativo, brontolò Blueskin, e ve ne verrà danno. Che cosa andate a fare con una madre pazza nel tempo che v'abbisogna tutto il vostro talento per salvare voi stesso?

— Non pensare più oltre a me; una volta per sempre, voglio andare.

— E non volete che io venga secovoi?

— No, devi aspettarmi qui insin ch'io torni.

— Dunque aspetterò lungamente, mormorò Blueskin. Non tornerete più.

— Vedremo, replicò Giacomo. Ma se non tornassi, prendi questa borsa e portala ad Edgeworth Bess, che trovasi nella buca di Maria Nera.

Ed avendo fatto alla presta colazione, se ne partì. Avviatosi per Smithfield orientale, ascendendo la piccola altura della torre, ed infilando Minories ed Houndsditch, giunse senza accidenti o molestia a Moorfields.

Il vecchio Bethlemme o Bedlam, ogni traccia del quale è affatto scomparsa, coll'ospitale dei pazzerelli trasportato a San Giorgio, era un vasto e magnifico edificio, eretto a Moorfields nel 1675, sul modello delle Tuilleries; e fu detto che Luigi XIV si mostrasse per tal maniera irritato d'un tale scherno al suo palazzo, che facesse fabbricare una copia di quello di San Giacomo destinandolo a' più vili uffizii. Le proporzioni e la grandezza dell'edificio svegliarono le satire di molti fra i begli spiriti d'allora. Uno dei quali, il burlesco Tommaso Brown disse: « Bedlam è una situazione piacevole, ed abbonda di divertimenti, il primo dei quali è il fabbricato, un palazzo sì magnifico per genti che sono affatto insensibili alle bellezze ed all'uso; l'esterno essendo appunto una menzogna dell'interno, si potrebbero fare due facete domande: Quale fra colui che ha ordinato l'edificio e coloro che l'abitano, sia il più pazzo, e se il nome e la cosa sieno d'accordo, come

per esempio l'arpa e l'erpice. » E il non meno allegro Edoard Ward l'appellò « un sontuoso collegio per una società senza cervello, innalzato in un tempo di follia, in cui i principali della città si trovavano in grandissimo pericolo di perdere il loro senno, perciò lo fecero magnifico affinchè servisse loro d'albergo, altrimenti non avrebbero gettato tanto denaro per sì pazzo proposito. » La spesa dell'edifizio fu di settantamila sterline. Quantunque potesse essere soggetto di critica il gusto dell'architettura, che era lo stile francese dell'epoca, l'effetto generale n'era imponente. Comprese le ale, Bedlam aveva un'estensione di cinquecento quaranta piedi. Ciascun'ala aveva una cupoletta, e nel centro dell'edifizio una cupola maggiore, alla quale era sovrapposto un globo dorato con una girandola. Per accostarsi al fabbricato eravi una strada ghiaiosa e larga che conduceva per mezzo il giardino, terminato ai lati da due balaustre di pietre, ed ombreggiato d'alberi fronzuti.

Un' ampia piazza guidava a spaziose porte di ferro, sopra le quali stavano collocate le due celebri statue della pazzia furiosa e melanconica, effigiate da Cibber il maggiore, e ricordate dal Pope nella *Dunciade* coi versi ben conosciuti:

- « A canto a quelle mura ov' ha suo seggio
- « La follia, che si ride di Monroe

- « Che di là vorria torla, ove si stanno
- « Sovra le porte dalla man famosa
- « Del padre lor, del gran Cibber, le folli
- « Due sorelle di bronzo collocate. »

Internamente l'edifizio era diviso in due lunghe gallerie, una sopra l'altra, entrambe separate nel mezzo da griglie di legno. Nel quartiere a dritta stavano gli uomini, in quello a sinistra le femmine. Nel centro della galleria superiore trovavasi una sala spaziosa ad uso dei direttori dell'asilo. Ma il difetto principale di quel luogo, difetto che attrasse le censure degli scrittori sopra mentovati, era che, invece d'esser libero da intrusioni, stava aperto a tutti. Si facevano appellare liberamente i pazzi, che vi stavano ammucchiati, e gli spettatori si sollazzavano con le perturbazioni mentali dei miserabili abitatori.

Entrato per la prima porta, ed attraversata la strada ghiaiosa sopraccennata, Giacomo ascese gli scalini, e fu ammesso nell'ospitale per un'altra porta di ferro, dando la mancia al portinajo. Quivi fu quasi stordito da un fracasso che risuonava in ogni parte. Alcuni fra i pazzi trascinavano le loro catene, altri urlavano, cantavano, pestavano con frenetica violenza contra le porte. Era il più orrendo schiamazzo ch'egli avesse sentito. E nondimeno v'erano quivi crocchi di persone liete e ridenti che passavano di cella in cella, alle quali tutta questa miseria riusciva soggetto

di divertimento. Le porte di diversi quartieri stavano aperte per quelle genti, e Giacomo passando non potè a meno di gettare uno sguardo ai disgraziati inquilini. Quivi vedevasi una povera creatura mezzo nuda, con una corona di paglia in testa ed uno scettro di legno in mano, seduta sul pavimento con tutta la dignità di una regina in trono. Colà un musicante maniaco, che sembrava rapito in estasi dai suoni che cavava da un violino da fanciulli. In altro luogo una figura spaventosa che digrignava i denti, ed urlava come una bestia feroce; più lungi un amante con le mani incrociate e cogli occhi rivolti appassionatamente al cielo. In quella cella trovavasi un cacciatore ch'erasi rotta la testa cacciando, e che perpetuamente aizzava i suoi cani; in questa, la più melanconica di tutte, un lunatico, che rideva sardonicamente, vera realtà della fantastica pazzia che ride sgangheratamente.

Oltrepassando in fretta tale spettacolo, presto giunse alla griglia che divideva l'appartamento degli uomini da quello delle femmine. Domandato di mistress Sheppard, una matrona si offerì di condurlo alla di lei cella.

— Oggi la troverete quieta abbastanza, signore, osservò la donna, mentre procedevano, ma ultimamente fu assai fiera. La sua infermiera dice ch'ella vivrà qualche tempo, ma a me sembra che sia per soccombere presto.

— Ah, Dio la soccorra! disse Giacomo sospirando. Spero di no.

— La morte sarebbe per lei una misericordia, seguitò la matrona. Oh, signore, se voi l'aveste veduta come io, non avreste desiderato che continuasse in quella miseria.

Siccome egli non rispondeva, la donna continuò:

— Dicono che il di lei figlio sia stato preso ultimamente e che sarà appiccato. Io ne ho piacere, perchè sua madre è in questo luogo per sua cagione. Osservate, signore, che cosa operino i delitti. Coloro che li commettono traggono l'infelicità sopra quanti loro appartengono. E quella disgraziata creatura è tanto gentile quando non è negli accessi di furore, che farebbe piangere un sasso vedendola! grida per giorni e notti continue. Se Giacomo Sheppard potesse mirarla in tale stato, avrebbe una lezione da non dimenticar mai; sì, una lezione più severa di qualunque gli possa dare in ogni tempo il carnefice. Per quanto indurato abbia il cuore, sarebbe commosso. Ma egli non è mai stato a visitarla, mai.

Cinguettando e camminando, la matrona finalmente arrestossi, e traendo una chiave, accennò ad una porta, e disse:

— Quella è la stanza di mistress Sheppard, signore.

— Lasciateci soli, buona donna, soggiunse Giacomo, mettendole in mano una ghinea.

— A vostro comodo, signore, rispose la matrona inchinandosi. Ecco, aggiunse aprendo la porta, potete entrare. Non temete: non è furibonda, ed inoltre è incatenata, nè può toccarvi.

Così dicendo ritirossi, e Giacomo entrò nella cella. Sebbene fosse preparato ad un urto violento, e procurasse di rafforzare i nervi per sostenerlo, nulladimeno retrocesse dinanzi il miserando oggetto che gli si presentava allo sguardo. In un angolo, sopra un mucchio di paglia, giaceva la sfortunata sua madre, non altro più che misero avanzo di ciò ch'era stata. Gli occhi le splendevano come accesi carboni nella oscurità, la luce non entrando che per un finestrino con inferriata; e mentre gli affisò sopra lui, parve che il loro fuoco gli penetrasse il cuore. Un brano di vecchia coperta le stava legata di traverso alle spalle, e non aveva altro abito che la sottana. Le braccia ed i piedi erano scoperti e sottili quasi come fossero d'uno scheletro. Il viso smunto, e del pallore di uno spettro, mostrava l'impronta orribile della mania. Eranle stati rasi i capegli, ed aveva la testa involta in uno straccio, in cui stavano piantati alcuni frantumi di paglia. Le dita erano armate di unghie sì lunghe, come quelle di un avvoltojo. Una catena chiusa con lucchetto di ferro le cingeva il corpo, e la teneva obbligata al muro. La cella era lunga quasi sei piedi e

larga quattro; le mura impiastricciate interamente con disegni fantastici, brani di poesia, proverbi e nomi, scarabocchi degli abitatori precedenti e dell'attuale.

Allorchè Giacomo entrò, essa favellava fra sè, borbottando in un modo senza nesso, particolare alla abituale sua distrazione; ma dopo che il di lei occhio si fermò sovra lui per qualche tempo, l'espressione severa del viso mutossi, ed un leggiadro sorriso vi aleggiò un istante. Ma questo riso era anche più spaventevole dell'antecedente severità.

— Voi siete un angelo, gridò con occhio che sembrava nuotare nel piacere.

— Piuttosto un demonio, brontolò il di lei figlio, per essere stato cagione di tutto questo.

— Voi siete un angelo, dico, continuò la povera maniaca; ed il mio Giacomo sarebbe stato uguale a voi se avesse vissuto. Ma egli morì quand'era ancora bambino, da lungo tempo, da lungo tempo.

— Oh, fosse stato così! esclamò egli.

— Il vecchio Van mi disse che se fosse cresciuto sarebbe stato appiccato. Egli mi mostrò una macchia nera che aveva sotto un'orecchia, ove gli si stringerebbe il cappio corsojo. E vi dirò quello che io feci....

E proruppe in uno scroscio di risa, che agghiacciò a Giacomo tutto il sangue nelle vene.

— Che cosa faceste? chies'egli con voce interrotta.

— Lo strangolai.... ah! ah! lo strangolai mentre mi stava al seno. Indi con subito e tremendo cambiamento di sguardo, aggiunse: E questo mi fece divenir pazza. Uccisi la mia creatura per sottrarla alle forche. Ah! ah! un uomo appiccato per una famiglia è abbastanza. Se non fossi impazzita, avrebbero impiccato anche me.

— Infelice! sciamò il figlio.

— Voglio narrarvi un sogno ch'ebbi nella scorsa notte, continuò la sfortunata. Mi trovava a Tyburn.... un patibolo era eretto.... intorno gran calca di gente.... più che mille persone, e tutte con visi cadaverici. Frammezzo ad essi un carro, e sopra un uomo; e quest'uomo era Giacomo, mio figlio, che andavano ad appicare. A lui di contro, con un libro in mano (ma non poteva essere un libro di preghiere), sedeva Gionata Feroce in sottana da curato. Io lo conobbi, ad onta del travestimento. E mentre si accostavano al patibolo, Giacomo balzò dal carro, ed in sua vece il carnefice strinse Gionata. Ah! ah! La calca allora alzò un grande schiamazzo di allegrezza.... ed io pure schiamazzai.... ah! ah!

— Madre! gridò, ormai non più atto a sostenere tale scena di ambascia. Non mi conoscete, madre mia?

— Ah! sciamò mistress Sheppard, che cos'è? la voce di Giacomo.

— Appunto, rispose il figlio.

— La vòlta si rompe! si apre il pavimento! egli viene a me! gridò l'infelice donna.

— Egli vi è dinanzi, soggiunse il figlio.

— Dove? urlò essa; non posso vederlo: dov'è?

— Qui.

— Dunque voi siete il suo spettro?

— No, no; io sono il vostro disgraziato figliuolo.

— Lasciate che vi tocchi dunque; lasciate che senta se siete veramente carne e sangue, gridò la povera pazza, trascinandosi carponi a lui.

Egli non s'inoltrò per incontrarla: non poteva muoversi; ma stava come impietrito, con le mani strette, e con gli occhi, che quasi gli scoppiavano dalle orbite, affisati sulla sventurata madre sua.

— Venite a me! gridò la pazza infelice, che si era inoltrata sinchè glielo permetteva la catena; venite a me! stendendogli l'estenuate braccia.

Giacomo le cadde vicino in ginocchio.

— Chi siete? chiese mistress Sheppard, passandogli una mano sopra il viso, e guardandolo con occhio che il fece rabbrivire.

— Vostro figlio, il vostro figlio infelice e pentito.

— È falso, gridò mistress Sheppard. No, Giacomo non era giunto a mezza l'età che voi avete quando morì. Il seppellirono a Willesden nel cimitero dopo il latrocinio.

— Ah Dio ! esclamò Giacomo , ella non mi conosce ! Madre, cara madre ! aggiunse prendendola fra le braccia, guardatemi ancora !

— Lungi ! gridò togliendosi da lui. Non mi toccate ; sì, starò quieta. Non parlerò più nè di Giacomo, nè di Gionata. Non voglio disturbare la terra che li copre con le mie unghie. Non mi percuotete.... ah no ! Lasciatemi la mia coperta ! Ho freddo nella notte ; od almeno , se me la togliete , non mi gettate acqua fredda in sulla testa. Mi fa palpitare crudelmente.

— Dio ! Dio ! che orrore ! gridò Giovanni.

— Non mi battete ! urlò procurando nascondersi nel più lontano angolo della cella. Le correggie straziano insino alle ossa : non posso sopportarle. Abbiate pietà di me, e sarò quieta, sì, tranquilla !

— Madre ! disse Giacomo accostandosele.

— Lungi ! gridò con uno strido lungo ed acuto.

E si nascose sotto la paglia, che si gettava sulla testa con feroci movimenti.

— Se mi arresto più a lungo, la ucciderò, mormorò il figlio atterrito.

Mentre stava meditando il migliore da farsi, la povera pazza , nel cui cervello sconvolto era già succeduto un altro cambiamento, alzò la testa da sotto la paglia, e spiando intorno la stanza, domandò a bassa voce :

— Sono andate ?

— Chi ?

— Le infermiere, rispos' essa.

— Vi trattano forse male ?

— Zitto ! diss' ella , mettendosi le scarnate dita alla bocca : zitto ! venitemi accanto , e ve lo dirò.

Giacomo avvicinossi.

— Sedete qui presso a me, proseguì mistress Sheppard. Ed ora voglio dirvi ciò ch' esse fanno. Zitto ! dobbiamo chiudere la porta , o ci coglieranno. Vedete ! aggiunse, togliendosi lo straccio dalla testa , una volta aveva bei capegli ; ma esse me li tagliarono tutti !

— Impazzirò io stesso se l' ascolto più a lungo, disse Giacomo, tentando alzarsi. Debbo andare.

— Non vi movete, o v' incateneranno alla muraglia, riprese la madre contenendolo. Ora ditemi, come vi condussero qui ?

— Venni per vedervi, cara madre, rispose.

— Madre ! ripetè essa , madre ! perchè mi chiamate con tal nome ?

— Perchè siete mia madre.

— Come ! esclamò , guardandolo affannata in viso. Sei tu mio figlio ? Sei tu Giacomo ?

— Ah sì ! sieno grazie al cielo , che finalmente mi riconosce.

— Ah, Giacomo ! gridò cadendogli al collo, e coprendolo di baci.

— Madre, mia cara madre ! diss' egli, prorompendo in largo pianto.

— Tu non mi abbandonerai più, singhiozzava la poveretta, strignendolo al seno.

— No, no, mai!

Appena erano pronunziate queste parole, che la porta fu violentemente spalancata, e vi comparvero due uomini. Erano il Feroce e Quilt Arnold.

— Ah! esclamò Giacomo balzando in piedi.

— A proposito! disse Gionata; voi siete prigioniero.

— Prima mi toglierete la vita, soggiunse lo Sheppard.

E nel momento in che stava per mettersi in istato di difesa, sua madre il prese fra le braccia.

— Non ti offenderanno, amor mio! esclamò.

Quel movimento riuscì fatale a suo figlio. Cogliendo il vantaggio di quella posizione imbarazzante, Gionata ed il compagno gli furono addosso, e lo disarmarono.

— Grazie, mistress Sheppard, gridò il manigoldo nel mentre strigneva le manette ai polsi, grazie per l'ajuto che ci avete dato onde catturare vostro figlio. Senza di voi avremmo avuto che fare.

Conscia apparentemente in qualche modo del fallo commesso, la povera maniaca balzò incontro con frenetica violenza, e gli piantò le acute unghie sulle mascelle.

— Lasciatemi, femmina maledetta! lasciatemi, oppure....

E le avventurò un colpo terribile a pugno chiuso.

La disgraziata barcollò, mandò un sordo grido, e cadde svenuta in sulla paglia.

— Uomo d'inferno! gridò Sheppard; quel colpo ti costerà la vita.

— In ogni caso non sarà necessario il ripeterlo, soggiunse Gionata con un ghigno di maligna contentezza verso il corpo della infelice. Ora a Newgate.

CAPITOLO IX.

Il vecchio Newgate.

Al principio del secolo duodecimo (se avvenisse sotto il regno di Enrico I o di Stefano non è sicuro), una quinta porta fu aggiunta alle quattro principali d'ingresso della città di Londra, che, non occorre notarlo, fu circondata da bastioni, da fossi, e da altre difese. Questa, chiamata *Newgate* (porta nuova), per essere stata costruita più tardi delle altre, continuò per oltre tre secoli a servire come prigione pei delinquenti d'ogni genere; dopo il qual tempo, essendo divenuta rovinosa e ributtante, venne rifabbricata ed ingrandita sotto il regime del celebre sir Rinaldo Witthin-

gton, lord maggiore di Londra; ed ebbe in appresso da una certa classe di studiosi, i cui esami con qualche strettezza si facevano al Baliaggio vecchio, e che si adottoravano in Hydepark corner, l'appellativo di collegio Whittington, o semplicemente di Whit. È d'uopo altresì ricordare che questa porta, destinata ad accomodare col proprio nome (nome da quel tempo in poi di terribile significato), ogni successiva costruzione in quel sito, fu donata con diploma da Enrico VI ai cittadini di Londra in ricompensa dei loro servigi, e da quell'epoca divenne il carcere comune tanto di questa città, quanto della contea di Middlesex. Nulla accadde di particolare a Newgate sino al memorabile anno 1666, nel quale fu compiutamente distrutta da un terribile incendio. La nostra istoria ha relazione coll'edifizio innalzato dopo quella calamità.

Il vecchio Newgate, sebbene non così esteso e comodo come l'attuale, era nondimeno un solidissimo fabbricato. Il corpo di esso sorgeva al lato meridionale della strada di Newgate, e stendevasi ad occidente molto innanzi nell'area opposta alla chiesa del Santo Sepolcro. Una piccola ala trovavasi al nord della porta, ove presentemente è Giltspur Street Compter; la corte delle sessioni, staccata dal corpo principale dell'edifizio, fu collocata alla parte posteriore del cortile della Fenice. La parte meridionale del fabbricato, ossia il pro-

spetto principale, guardando il piano, non si disopra del Baliaggio come presentemente, con le sue mura massiccie di pietre rustiche, in qualche luogo annerite dal fumo, in altro imbiancate perchè esposte alle intemperie, con lo sporto pesante della cornice, le finestre senza vetri e fornite di doppie inferriate, l'oscuro atrio decorato di catene e difeso da un'enorme porta di ferro, offriva un aspetto che amareggiava il cuore. Sovra il loggiato era scritto a caratteri cubitali il motto conveniente: *Venio sicut fur*. La porta che attraversava la strada Newgate aveva un'arcata assai larga per le vetture, ed una porticciuola a settentrione per gli ospiti pedestri. L'architettura, con molta ricchezza d'ornamenti, rassomigliava per lo stile alla porta trionfale d'una metropoli, anzi che ad un castello con merlature e torri esagone, essendo ornata a occidente con triplice fila di pilastri d'ordine toscano, fra gl'intercolumnii dei quali si trovavano nicchie abbellite con statue, la principale rappresentante la Libertà, con un gatto ai piedi, allusione alla supposta origine del suo primo fondatore, ser Riccardo Whittington. A dritta della porticciuola, contra la muraglia, era costruito un piccolo graticcio, che sosteneva l'appartamento dei debitori; ed ogni piacere che il passeggero potesse ritrarre dalla contemplazione dello splendido edificio sovra descritto, di subito spariva os-

servando le fisionomie cadaveriche e le squalide figure dei prigionieri traverso le immani sbarre delle finestre. Alquanti anni dopo l'epoca di questa storia fu collocato un immenso ventilatore alla sommità della porta, all'oggetto di purificare la prigione, la quale per non essere abbastanza spaziosa, e costantemente zeppa d'inquilini, non era mai libera da quello spaventevole e contagioso flagello, ora per fortuna sconosciuto, chiamato febbre carceraria. Per sì fatto modo terribile era la strage di tale malattia, a cui sì i debitori come i delinquenti andavano ugualmente soggetti, che le infelici sue vittime ben spesso si trasportavano a piene carra, e gettavansi in un fossato nel cimitero della Chiesa di Cristo senza cerimonie di sorta.

Il vecchio Newgate era diviso in tre carceri separate. La parte a maestro, la parte comune ed il cortile delle prigioni. La prima, situata al mezzodì del fabbricato, ad eccezione di un quartiere sopra la porta maggiore, era accordata alla miglior classe dei debitori, cioè a quelli che avevano mezzi per pagare la pigione della stanza, le mancie e gli accessori. La seconda, che comprendeva il massiccio dell'edifizio, e per molti riguardi peggiore in quanto a comodo, avendo diversi tristi e disgustevoli quartieri sotterranei, era comune sì ai debitori come ad ogni classe di delinquenti, associazione poco conveniente alla

morale ed al sollievo dei primi, i quali, se quivi entravano con qualche principio di onestà, di rado uscivano incontaminati. L'ultima parte, per ogni rispetto la migliore e la più ariosa di tutt'e tre, trovandosi, come più sopra dicemmo, nel cortile della Fenice, era riserbata pei rei di Stato, e per le altre persone che si volevano sottomettere alle domande suggestive del carceriere. Bisognava pagare una tassa da venti a cinquanta sterline, secondo il grado e la ricchezza del postulante, oltre ad una grossa corrisponsione settimanale per esservi ammessi. Si può forse trovare qualche scusa a tale rapacità nel fatto che si dovettero spendere da M. Pitt, allora governatore di Newgate, cinquemila sterline per l'acquisto del cortile in discorso. Questo gentiluomo, accusato nel 1716 di alto tradimento, per sospetto che avesse favorita la fuga del Forster, generale dei ribelli, ed assolto, raccolse un'immensa somma di denaro nel tempo che i ribelli di Preston occuparono i suoi dominii, perchè voleva più grossa somma di danaro per ogni stanza (secondo il racconto di un prigioniero d'allora), che non sarebbe stata necessaria per pagare il fitto della miglior casa nella piazza di San Giacomo od in quella Piccadilly per più anni.

Nemmeno le angherie finivano qui. Altri e più gravosi balzelli, perchè opprimevano la più miserabile classe delle persone, estorcevansi

dai bassi inservienti. Se un prigioniero appena entrato non aveva tanto da supplire alle inchieste del porta-chiavi, era cacciato nella stanza dei condannati colla peggior feccia dei delinquenti, e spaventato con minacce. Essendo, per antico regolamento, lasciato libero l'uso dei liquori spiritosi, era tenuta nella loggia una bottega dei medesimi, e così pure nella cantina della Comune, sotto la sorveglianza di mistress Spurling, prima, come il lettore può ricordarsi, ostessa della Casa Nera al Porto della Regina. Là si dispensava vino, ala ed acquavite di qualità inferiore, con misure false ed a prezzi elevati; la prigione era eguale, per trambusto e disordini di ogni genere, se non peggiore, ad ogni più infame taverna.

Il teatro principale di quelle nefande orgie, la cantina sopra mentovata, era una volta larga, e bassa quattro piedi all'incirca al disotto della strada, perfettamente oscura, quando non era illuminata da un fuoco crepitante, e da moccoli piantati sopra pezzi piramidali di creta, con una fila di botti e barili da una parte, e dall'altra di tavole e panche, ove prigionieri, debitori e delinquenti, uomini e donne, riuniti sinchè avevano danaro, consumavano il tempo bevendo, fumando e giocando alle carte o ai dadi. Al disopra eravi una sala spaziosa, che comunicava con la cantina per mezzo di scalini di pietra, ed

all'estremità della quale vedevasi un'immensa porta a grata, chiamata nel gergo del luogo *la giga*, pei cui fori i birbanti del piano superiore potevano conversare coi loro amici, od entrare nella sala medesima, o discendere presso i manigoldi al disotto mediante una tenue somma. Per tal modo il medesimo sistema di ruberia trovavasi da per tutto. I carcerieri rubavano ai prigionieri, ed i prigionieri si derubavano l'uno all'altro.

Alla porta erano collocate due spaziose prigioni, una delle quali, la *prigione di pietra*, appropriata al mastro dei debitori, guardava verso Holborn; l'altra, appellata *la sala di pietra*, da una pietra assai alta collocatavi nel mezzo, sulla quale erano aperte le catene dei condannati a morte, prima di essere condotti al luogo dell'esecuzione, prospettava la strada di Newgate. Quivi i prigionieri passeggiavano, e fu lasciata una bella ma triste pittura di loro dall'autore del *Ladro inglese*. « Appena entrato in quel luogo (dice questo scrittore nelle *Miserie di una prigione*), vidi che i prigionieri camminavano su e giù per la sala di pietra, a quanto mi parve, come naufraghi sul mare. Quivi i ricchi di mille lire urtavano inutilmente contro i pericolosi scogli della credulità; là ondeggiavano sete, stoffe, ciambellotti e velluto, senza cedere reciprocamente spazio, considerata l'individuale loro dignità; in altro luogo ruoto-

lavano tanti barili di canarie, i cui cocchiumi essendo aperti, erano danneggiati in tal modo, che il mercante poteva gridare a sua posta pel valsente. » Una descrizione meno pittoresca, ma più fedele, e perciò più melanconica della medesima scena, fu fatta dall'acuto e satirico Odoardo Ward, il quale ci istruisce nella *Dilettevole storia del collegio Whittington*, che « allorquando i prigionieri sono disposti a ricrearsi col passeggio, vanno in una sala spaziosa, chiamata la sala di pietra, ove se li vedeste camminare insieme, sareste imbarazzato per conoscere quale sia il gentiluomo, quale l'artigiano, quale il pezzente, perchè tutti hanno il medesimo aspetto di squallida povertà, formando uno spettacolo più doloroso che non è quello delle esecuzioni; solamente quivi è in uso sporgere i gomiti nudi, e grave impolitezza non essere straccione. »

In un angolo della sala di pietra stava il magazzino dei ferri, che conteneva un vasto assortimento di catene e manette di ogni peso e misura. Quattro prigionieri, chiamati *i compagni*, avevano in guardia quel magazzino. Era loro debito di osservare chi entrava od usciva, di aprire o chiudere le diverse prigioni, di mettere le catene ai prigionieri a ciò condannati, di distribuire il cibo, e di mantenere un certo decoro; pel qual ultimo incarico si permetteva loro di portare fruste

e bastoni. Se ricevevano qualche oltraggio violento, e ciò avveniva ogni giorno, talvolta ogni ora, una campana, la cui corda pendeva nella sala, chiamava in loro assistenza tutti i carcerieri. Uno stretto passaggio al nord della sala di pietra guidava alla stanza del *Barba turchina* di questo castello incantato, passaggio evitato anche dalla più sbadata ciurma obbligata a passarvi. Era una specie di cucina, con immenso focolare, fornito di due ampie caldaje, e si chiamava la cucina di Giacomo Tartana, perchè quivi s'immergevano dal carnefice nell'olio e pece i quarti dei giustiziati per alto tradimento prima di affiggerli alle porte della città, o sul ponte di Londra. Al di là di quel luogo schifoso trovavasi la prigione dei debitori, sotto cui una cella oscura appellata *Tanger*; e più abbasso ancora il carcere di pietra, prigione terribile e disgustosa: sotterraneo in cui non entrava nemmeno un raggio di luce. Fabbricata e lastricata di pietre, senza tetti e senza qualunque altro riparo dal freddo, quella spaventosa caverna, considerata siccome la più orrenda di tutto il carcere, era il ricettacolo di quei miserabili che non potevano pagare il balzello ordinario. A questo era congiunto il così detto camerotto oscuro, « il quale in che grado di latitudine si stesse, non si può determinare positivamente, osserva Odoardo Ward, a meno che non fosse novanta gradi

al di là del Polo artico; perchè in luogo di esservi oscuro per mezz'anno, vi è per l'anno intero. » Era soltanto un'ombra meno fitta della prigione di pietra. Quivi stavano carcerati i più quieti; e « forse, aggiunge l'autore poc' anzi citato, se si fosse bene contenuto, qualche bandito poteva penetrarvi. » Salendo un'altra volta per la porta nel lato posteriore, s'incontrava sopra la sala di pietra un'altra stanza larga, appellata la sala dei debitori, di prospetto alla strada di Newgate, la quale « aveva buona aria e buona luce. » Forse troppo a confronto della prima, perchè le finestre non avendo invetriate, i prigionieri andavano soggetti a grave incomodo dalle mutazioni d'atmosfera, e specialmente dal vento di levante.

Non abbiamo ancora parlato delle stanze delle donne colpevoli. Ve n'erano due: una chiamata la sala del Battelliere, orribile luogo che stava accanto la porticella sotto il grande ingresso, donde per un'angusta apertura chiedevano elemosina ai passeggeri: l'altra, camera larga, denominata la prigione di My Lady, era situata nel luogo più alto del carcere, alla estremità occidentale. Nè l'una nè l'altra avevano letti, e le disgraziate abitatrici erano forzate di dormire sul pavimento di quercia. Lo stato delle camere era indicibilmente sozzo e disgustoso; come pure i vestimenti delle inquiline. Sotto altri aspetti

erano del pari ugualmente svergognate e malvagie. « Non senza molto mio dispiacere, scrive uno storico anonimo di Newgate, sono obbligato di osservare che le donne in ogni luogo di questa prigione sono infinitamente peggiori di qualunque iniquissimo uomo, non solo pel modo di vivere, ma più specialmente per la conversazione, che, a loro grande vergogna, è sì sconcia ed infame quanto può esserlo il medesimo inferno. »

V'erano due carceri pei delinquenti già condannati, uno per ciascun sesso. Quello per gli uomini stava presso la loggia, connessa mediante un passaggio oscuro. Era una stanza spaziosa, lunga venti piedi all'incirca e larga quindici, che aveva il tetto ad arco e di pietra. Infatti anticamente era stata la porticella a dritta sotto il portone che conduceva alla città. Il pavimento era formato con tavoloni di quercia, e coperto di uncini di ferro e con anelli, a' quali erano attaccate grosse catene; una sola finestra piccola e bene inferriata lasciava passare pochissima luce. .

Sovra la porta d'ingresso verso Snow Hill eranvi due carceri robuste, chiamate il Castello e la Camera rossa. In seguito del racconto esigeranno speciale menzione.

Molte altre prigioni, particolarmente nella parte del carcere dei debitori, furono per necessità ommesse nella nostra rapida descrizione; vi si trovavano però due luoghi di

castigo, che meritano qualche notizia per la loro specialità. Il primo, la *stanza della pressione*, stretta ed oscura presso la sala del Battelliere, ebbe il suo nome da una immensa macchina di legno che vi si trovava, con la quale si strigevano insino alla morte quei prigionieri che non volevano confessare i delitti di cui erano accusati, specie di tortura inquisitoriale, che durò fino al principio del regno di Giorgio III, nella qual epoca fu abolita da un apposito statuto. Nella seconda, denominata i *Ferri*, luogo terribile, erano tratti i prigionieri per tormentarli con castigo non molto dissimile dalla colla, ma dato in iscambio con catena, d'onde trasse il nome.

La cappella era situata all'angolo sud-est del carcere; l'ecclesiastico, al tempo di questa storia, era il reverendo Tommaso Purney, cappellano delegato, il signor Wagstaff.

Molto dissero gli scrittori moderni circa al guasto dei costumi prodotto dalla comunanza nelle prigioni, e fu provato che un ragazzo messo in Newgate infallibilmente ne usciva ladro consumato. Comunque presentemente corrano le cose, è sicuro senza quistioni, che almeno nel vecchio Newgate era così. Questa prigionia era uno sterminato semenzajo di vizi. « Famosa università, osserva Odoardo Ward, nella *Spia di Londra*, ove se un uomo ha volontà di educare un giovinetto di buone

speranze nella scienza pericolosa di rubare sulle pubbliche vie, nella prontezza e leggerezza di mano, nella pratica squisita del grimaldello e della leva con tutta la possibile disinvoltura, oppure nella ingegnosa destrezza di tagliar borse, che il faccia entrare soltanto in questo collegio nella Comune, e l'obblighi agli studii per tre soli mesi, e s'egli non n'esce atto a commettere qualunque delitto, deve essere lo sciocco più onesto che abbia mai avuto tutori di tanta sapienza senza giovarsene.

Per condurre questo schizzo imperfetto di Newgate sino al tempo presente, si può aggiungere, che il vecchio carcere, trovato non convenire al proposito, fu smantellato nel 1770. Appunto quando stava per compiersi il nuovo, nel 1780, fu assalito dalla plebaglia nelle sommosse del Gordon, messovi il fuoco, ed assai danneggiato. Le devastazioni nondimeno ben presto riparate, in altri due anni fu ridotto a compimento.

È confortante il dire che nell'attuale prigione, colle stanze nette, bene imbiancate, ed ariose, con cortili spaziosi, infermeria e regolamenti migliorati, con umani ed intelligenti uffiziali, molte fra le miserie dell'antico sistema sono scomparse. Per sì utili cambiamenti, la società deve ringraziare lo zelo instancabile del filantropo Howard.

CAPITOLO X.

**Come lo Sheppard svignasse dal carcere
del condannati.**

Il lunedì 31 agosto 1724, giorno dappoi lungamente ricordato dagli uffiziali di Newgate, fu distinto per una insolita affluenza di visitatori alla loggia. Quella mattina era giunto da Windsor un decreto che ordinava l'esecuzione capitale di Sheppard. Dopo la sua cattura, operata da Gionata Feroce a Bedlam, siccome narrammo, il detenuto era stato esaminato, convinto e condannato a morte, insieme a tre altri malfattori, pel prossimo venerdì. Fino a quel momento erasi sperata la sospensione della sentenza, per le molte raccomandazioni fatte alla superiorità a favore di lui, ma allorchè sembrava deciso il suo destino, la curiosità del pubblico per vederlo si raddoppiò. Le porte della prigione erano assediate come l'ingresso della casa d'una bellezza muliebre; e la stanza dei condannati ove era tenuto, e nella quale i visitatori venivano ammessi con la moderata corrispondenza di una ghinea per testa, aveva tutta l'apparenza di una sala di spettacoli. Sul far

della sera diminuiva la calca, molti non volendo accedere alle tenuissime inchieste di colui che aveva le chiavi, venivano respinti senza poter appagare il loro desiderio, ed alle cinque rimasero nella loggia soltanto due stranieri, mastro Shotbolt, carceriere in capo della prigione di Clerkenwell, e mastro Griffin, che aveva la medesima carica a Westminster. Giacomo, che già altre volte era stato in custodia di ambedue questi gentiluomini, gli accolse cordialmente, scusandosi d'essere obbligato riceverli in una stanza non molto propria, ed allorché presero commiato, volle a forza che assaggiassero un doppio bicchiere di *punch*, al che aderirono volentieri, gustandolo in compagnia del carceriere superiore, mastro Jreton e de' due suoi satelliti Agostino e Langley. A poca distanza di loro, sedeva un personaggio di statura elevata, di sinistro aspetto, con lineamenti duri, inflessibili, di corpo magro ma muscoloso, e con mani grandi ed ossee. Stava sorseggiando un bicchiere di ginepro misto ad acqua, e fumando con una pipa corta e nera. Aveva per nome Marvel, e la sua professione, antipatica quanto il suo viso, era quella di pubblico carnefice. A fianco gli era seduta una donna assai tarchiata nella persona, a cui egli faceva tutte quelle cortesie che la sua ferrea natura gli permetteva. Essa aveva la pelle color bruno-nocciuola, il labbro superiore rosso-oscuro,

l'occhio vivace e nero, l'imbusto prominente, e il corpo cilindrico come una botte. Mistress Spurling, che appunto era dessa, vedova per la quarta volta, o per le attrazioni della borsa o per quelle della persona, giunse a commovere il cuor di sasso di mastro Marvel, il quale, siccome aveva ajutato a privarla de' suoi antecedenti mariti, si credeva in dovere d'offerirsi a tenerle luogo di quelli. Ma la signora non era una facile conquista, e quantunque nol rifiutasse affatto, gli lasciava nondimeno assai leggiere speranze; perciò mastro Marvel continuava sempre in sul tentare. Dietro mistress Spurling stava il negro di lei servitore Caliban, mostro stomachevole, malizioso, con ispalle gobbe, naso schiacciato ed orecchi somiglianti a quelli di una bestia selvaggia; col capo troppo largo pel corpo, ed il corpo troppo lungo per le gambe. Quest'orribile creatura, che faceva l'uffizio di cantiniere, ed era lo scopo continuo delle misere spiritosità de' carcerati, si appellava per antonomasia il Capinero di Newgate.

Nella rivista generale, fatta nel capitolo precedente, fu detto pochissimo intorno la loggia, quindi sarà bene, prima di continuare, descriverla con esattezza. Era accosto la strada per mezzo di una fuga di larghi scaglioni di pietra, che guidavano ad una porta pesante, foderata di lamine di ferro, e nella parte interna assicurata da grossi catenacci

e da un serrame con ispranghe robustissime. Un po' più in dentro trovavasi una seconda porta, o sportello, più bassa della prima, ma d'uguale robustezza, e sormontata da una fila di punte aguzze. Siccome non temevano evasione da questo lato, non essendosi giammai tentata, nemmeno dai più arditi bricconi imprigionati in Newgate, entrambe le porte si lasciavano generalmente aperte durante il giorno. Alle sei lo sportello era chiuso, ed alle nove tutto il carcere. Non lungi dall'ingresso, a sinistra, eravi una specie di paravento, o muro di spartizione, che dal pavimento giungeva alla vòlta, formato da grosse tavole di noce tenute insieme da catenacci e chiodi a larga testa. In questo paravento, che ascondeva l'ingresso di un passaggio oscuro, comunicante col carcere dei condannati, cinque piedi all'incirca sopra il suolo, eravi un cancello guarnito da punte di ferro cinque pollici lungi una dall'altra, e ciascheduna somigliante per grossezza ad un dente di elefante. Le punte giungevano quasi all'altezza del cancello, lasciando appena spazio sufficiente per passarvi una mano. Quivi, come dicemmo, ai malfattori condannati era permesso di conversare con coloro che non avevano nè mezzi nè denaro per essere ammessi nell'interno della prigione. Al di là del cancello, un angolo formato da uno sporto nel muro di tre a quattro piedi, serviva per celare una porta

che conduceva nell'interno del carcere. Nell'angolo più lontano della loggia, il pavimento s'innalzava all'altezza di un pajo di scalini, di dove con un'occhiata si-poteva vedere tutto il luogo, eccettuato l'angolo già mentovato. In questa elevazione stava allora collocata una tavola, intorno la quale sedevano il carceriere ed i suoi ospiti, facendo festa al fragrante beveraggio provveduto dal prigioniero. Una descrizione assai corta basterà per essi. Erano tutti uomini robusti e di truce fisionomia, con parrucche scarmigliate, ed abiti color tabacco, uniforme delle carceri, e tutti avevano un'aria di famiglia. L'unica differenza tra gli uffiziali di Newgate ed i loro confratelli, era che quelli portavano enormi mazzi di chiavi alla cintola, mentre questi le avevano lasciate a casa.

— Ebbene, io ho veduti a tempo mio molti spiritosi ragazzi, mastro Jreton, osservò il carceriere in capo di Westminster Gatehouse, mentre versava il terzo bicchiere di *punch*, ma non ne vidi mai uno pari a Giacomo Sheppard.

— Neppur io, rispose Jreton, seguitando l'esempio, eppure credo di avere qualche esperienza. Dacchè venni qui, or sono tre mesi, è stato sempre l'anima del luogo, ed ora che è giunta la sentenza di morte, invece di essere oppresso, come sarebbero tutti gli altri uomini, e come sono tutti coloro a' quali

viene intimata, è più allegro che mai. Davvero, mastro Griffin, che mi dispiacerà d'averlo perduto. Abbiamo fatto una buona colletta per causa sua: sessanta ghinee in questo benedetto giorno.

— Basta così! gridò Griffin incredulo, avrei stimato che almeno aveste raccolto il doppio di tal somma.

— Non un quattrinello di più, ve lo giuro, soggiunse Jreton burbero, qui siamo tutti uniti. Numerai io stesso il denaro, e debbo sapere in che mondo mi trovi.

— Oh, senza dubbio, rispose il Griffin.

— Offerii per sua parte cinque ghinee a Giacomo, continuò Jreton, ma non volle prenderle per sè, e le diede a quei poveri debitori e delinquenti, che ora stanno tracannandole nella cantina della Comune.

— Gli è un nobile giovinotto, esclamò il carceriere in capo di Clerkenvell, alzando il bicchiere; quantunque mi abbia fatto un mal giuoco, nondimeno farò un brindisi alla spedita sua liberazione.

— A Tyburn, eh, mastro Shotbolt? soggiunse il carnefice.

— Voglio rispondere di tutto cuore a questo brindisi!

— Ebbene, per parte mia, osservò mistress Spurling, io spero che non abbia mai da vedere Tyburn. E se avessi accesso al segretario di Stato, nol dovrebbe mai. Fa compassione

l'impiccare un sì bel giovine! Dal tempo di Claudio Du Val, il celebre assassino di strada, ad oggi, non vi furono mai tante signore nella loggia, e tutte dicono che si spezzerà loro il cuore se viene appiccato!

— Bah! esclamò Marvel ruvido.

— Suppongo, signor mio, che voi crediate che il nostro sesso manchi di sensibilità, gridò mistress Spurling sdegnata, ma posso assicurarvi che ne ha. E di più, vi dirò che se il capitano Sheppard viene impiccato, voi non potete nutrire più speranza di chiamarmi mistress Marvel.

— Corpol... gridò il boja attonito. Sapete voi quello che dite, mistress Spurling? Come? Se il capitano Sheppard la scampasse, scapperebbero a me cinquanta ghinee. Anzi nel giorno delle mie nozze con voi, intendo di vestire quel superbo abito gallonato ch'egli portava il dì della sua comparsa al tribunale.

— Non mi parlate di ciò, interruppe la birrajuola. Non potrei soffrire di vedervelo indossare. Le vostre parole mi ricordano al pensiero, nè potrò mai dimenticarlo, il nobile contegno di Giacomo in quel giorno. Quale mormorio di ammirazione non corse intorno allorchè comparve! che sguardo dignitoso e grazioso! Ciascuno maravigliava che quel giovanotto avesse operato tanti e sì grossi latrocinii. La sua fermezza non si scosse mai sinchè non fu esaminato l'antico suo padrone,

mastro Wood. Allora mostrò un poco il fianco. E quando la figlia del Wood, di cui ho sentito che da anni era innamorato, fu appellata, il coraggio l'abbandonò d'improvviso, e tremava, e poteva appena reggersi in piedi. Poveretta! Essa pure tremava, e non fu atta a fare testimonianza. Allorchè si pubblicò la sentenza, non v'era occhio asciutto fra gli spettatori.

— Sì, ve n'era uno, osservò Jreton.

— Indovino chi volete accennare, soggiunse Shotbolt.

— Quello di mastro Feroce.

— Appunto, rispose Jreton. È curioso ch'egli abbia un'antipatia speciale contro Sheppard. Io gli stava vicino in quel terribile momento, ed osservai che il Feroce teneva affissati gli occhi su di lui. Somigliava in qualche forma il riso atroce di un nemico, e mi fece incresparsi la carne sulle ossa. Allorchè il prigioniero fu levato dallo scanno, incontrammo Gionata nel momento in che passammo pel cortile. Egli ci arrestò, ed indirizzandosi a Giacomo, in tuono di scherno disse: Ebbene, ho mantenuta la parola? È vero, rispose Sheppard, ed io pure manterrò la mia! E così si divisero.

— E spero che il farà, se egli può riuscire, brontolò fra sè mistress Spurling.

— Sono sorpreso che mastro Gionata non sia venuto a chiedere conto di lui questa

mattina, osservò Langley, è la prima volta che non l'ha fatto dopo il giorno della sentenza.

— È andato ad Enfield a cercarvi il Blueskin, che per tanto tempo ha delusa la sua vigilanza, soggiunse Agostino. Narrano che l'abbia detto Quilt Arnold. Pare che siasi saputo per mezzo di una femmina che oggi alle cinque il Blueskin sarebbesi trovato non molto lungi dalla foresta, e mossero sperando di acalappiarlo.

— Mastro Feroce l'ha scampata bella ultimamente in quella faccenda del capitano Darrell, osservò lo Shotbolt.

— Non conosco bene quell'affare, soggiunse il Griffin con qualche curiosità.

— Neppure gli altri lo conoscono, credo io, rispose Jreton, chiudendo un occhio con significanza. È tutta una transazione misteriosa. Quanto si conosce, è che il capitano Darrell, il quale soggiorna con mastro Wood a Dollis Hill, fu assalito e quasi ucciso da una mano di assassini, condotti, egli giura, dal Feroce e da suo zio, ser Rinaldo Trenchard. Mastro Feroce nondimeno provò colla testimonianza de' suoi servitori, che nell'ora in cui accadde il fatto, egli trovavasi al Baliaggio vecchio, e ser Rinaldo provò che era a Manchester. Per tal modo l'accusa fu nulla. Poi fu portata un'altra incolpazione contro di essi dal capitano, di averlo rapito quand'era fanciullo,

e consegnatolo alle mani di un marinajo olandese, cognominato Van Galgebrok, con ordine di gettarlo dalla coperta; locchè fu anche eseguito, quantunque ei si salvasse. Ma questa accusa per mancanza di sufficienti prove, ebbe il medesimo effetto della prima, e Gionata ne uscì vittorioso. Si credette non pertanto che, se il marinajo si fosse trovato, l'affare avrebbe avuto esito assai diverso. Ma questa non era cosa da immaginarsi, perchè tutti noi conosciamo ottimamente mastro Feroce, e sappiamo che s'egli vuole togliere di mezzo un uomo, presto sa trovarne il modo.

— Oh sì, sì! gridarono i carcerieri ridendo.

— Se io ne avessi avuta volontà, avrei potuto fare valida testimonianza, disse mistress Spurling, e trovar pure Van Galgebrok. Ma non tradisco mai un vecchio avventore.

— Mastro Feroce è un grand'uomo, disse il carnefice, riempiendo la pipa, gli dobbiamo molto, ed è nostro dovere di sostenerlo. Se gli avvenisse qualche sinistro, Newgate non sarebbe quello che è, e neppure Tyburn.

— Mastro Feroce vi ha dato da lavorare, Marvel, osservò Shotbolt.

— Qualche poco, signore, rispose il boja, con orribile sorriso.

— Fra i mille e duecento soggetti che ho sbrigati, posso asseverare che più della metà la debbo a lui. Se mai avrà bisogno de' miei servigi, non mi troverà ingrato. E posso ac-

certare, benchè non stia a me il dirlo, che nessun altro stringe meglio di me un cappio corsojo. Viva mastro Feroce!

— Gentiluomini, riempite i bicchieri; riprese Jreton, e vi racconterò una curiosa sentenza uscita di bocca a Giacomo questa mattina. Fra gli altri che vennero a vederlo, fu mastro Kneebone, un mercante di panni di Wych Strett, nelle cui saccoccie pare che Giacomo, quando era fanciullo, abbia messa destramente la mano. Mentre questo gentiluomo stava per andarsene, disse al prigioniero in maniera scherzosa, che sarebbe assai contento di averlo seco a cena questa medesima notte. Al che l'altro rispose, che accettava l'invito con piacere, e si farebbe un dovere di visitarlo. Ah! ah!

— Disse propriamente così? gridò Shotbolt. Dunque vi avviso di tenerlo d'occhio, mastro Jreton, perchè voglio essere impiccato io stesso, se non credo che sia per mantenere la data parola.

In quel momento due donne vestite elegantemente, con cappucci ed abiti di seta, comparvero alla porta della loggia.

— Ah, chi è qua? esclamò Griffin.

— Oh, solamente le due mogli di Giacomo, Edgeworth Bess e Maria Maggot, rispose Agostino ridendo.

— Non possono entrare nella stanza dei condannati, disse Jreton, altrimenti sarebbe

un violare gli ordini di mastro Feroce. Che veggano il prigioniero dal cancello.

— Va bene, rispose Agostino alzandosi ed andando loro incontro. Ebbene, mie belle, soggiunse, venite per vedere il marito, non è così? Dovete sbrigarvi presto, nè potete intrattenerlo per lungo tempo. Avrete udite le novelle, suppongo?

— Ch'è giunta la conferma della sentenza, replicò Edgeworth Bess, prorompendo in dirotto pianto; ah, sì, sì! l'abbiamo saputo.

— E Giacomo come sta? domandò mistress Maggot.

— Come un eroe, rispose Agostino.

— Sapeva che sarebbe così, soggiunse l'amazzone. Andiamo, Bess, non singhiozzare: non indebolirlo. Lo vedremo qui?

— Sì, amor mio.

— Ebbene dunque, non perdiamo il tempo, e lasciatecelo vedere, disse mistress Maggot. Eccovi una ghinea per bere alla nostra salute, aggiunse, facendogli scivolare in mano una moneta.

— Caliban, vien qui, tuonò il sotto carceriere, apri la cella del capitano Sheppard, e digli che le sue mogli si trovano nella loggia aspettando di vederlo.

— Sì, mastro Agostino, rispose il negro.

E prese le chiavi, se ne andò pel messaggio.

Appena fu partito, le due donne si tolsero

i cappucci e gli abiti, e gettarono tutto come per inavvertenza nella più lontana parte dell'angolo del muro. La bellezza delle bene proporzionate loro figure, o piuttosto lo splendore delle spalle nude attrassero l'osservazione di Agostino, il quale domandò al capo carceriere se dovesse star loro vicino sinchè durava la conferenza.

— Oh, non badarvi, disse mistress Spurling, che in fretta aveva preparato un altro catino di *punch*. Siedi e bevi. Io starò attenta perchè nulla succeda di sinistro.

Frattanto Caliban era tornato, e Giacomo comparve al cancello involto in un vestimento di stoffa leggiera e sciolta, e si mise presso l'angolo ove le donne avevano gettati gli abiti loro affatto fuori di vista del crocchio, eccettuata mistress Spurling, che sedeva a dritta della tavola.

— Avete messo fuor di strada Gionata? chiese loro a bassa voce.

— Sì, sì, rispose Edgeworth Bess. Kite l'ha condotto ad Enfield dandogli un falso appuntamento del Blueskin. Per conto suo non temere interruzioni, nemmeno per quello de' suoi mirmidoni.

— Va bene! disse Giacomo. Ora, Maria, stammi dinanzi. Tenni sempre la sega di molla nella manica. Fate sembianza di piangere ambedue, e lamentarvi ad alta voce più che potete. Questa sbarra è segata più che mezza:

ho lavorato jeri e l'altro di. Fate strepito per soli cinque minuti, e tutto sarà terminato.

Obbedendo al precetto, ambedue le donne incominciarono altissime lamentazioni.

— Che diavolo di urli son questi? gridò Langley. E pensate disturbarci in tal guisa? Fate meno strepito, baldracche, o vi scaccerò dalla loggia.

— Poh! vergogna, mastro Langley! soggiunse mistress Spurling, arrossisco per voi, signore! Volete chiamarvi uomo, ed impedito il corso naturale degli affetti! Non sentite compassione di queste povere creature sconsolate, prossime a perdere quanto hanno di più caro sulla terra? Considerate che sia un nulla il dividersi dal marito quando egli sta per salire sulla forca? Ne ho perduto quattro in tal modo, e so come corre la faccenda.

E qui incominciò a singhiozzare forte per simpatia.

— Racconsolatevi, cuor mio, disse mastro Marvel in modo confortante. Voglio essere sostituito ad essi.

— Voi! gridò la birrajuola, con uno sguardo di orrore. Non mai!

— Maledizione! mormorò Giacomo fermanosi dal lavoro; la sega mi si è rotta appunto quando stava per spezzar la sbarra.

— Non possiamo romperla noi? soggiunse mistress Maggot.

— Temo di no, rispose Giacomo disperato.

— Lascia almeno provare, replicò l'amazzone.

Ed aggrappando la grossa spranga di ferro, la spinse con tutta la forza, mentre egli assecondava per di dentro. Dopo più sforzi da una parte e dall'altra, la punta cedette alle forze combinate, e ad un tratto si ruppe.

— Olà, che cos'è? gridò Agostino balzando in piedi.

— Oh, soltanto i miei ferri, rispose Giacomo scuotendo le catene.

— Ah! ah! lo strepito provenne solamente da quelli? disse il carceriere tornando quietamente a sedere.

— Ora datemi il fazzoletto di lana, perchè ne involga i ceppi, bisbigliò Sheppard. Presto.

— Eccolo, rispose la Bess.

— Dammi la mano, Maria, per ajutarmi a passare, continuò accompagnando con le parole l'azione. Guarda sempre intorno, Bess.

— Fermati! interruppe Edgeworth, mastro Langley si è alzato, e viene a questa parte. Siamo perduti!

— Ajutami, Maria, in ogni caso, gridò Giacomo, facendo forza di uscire dal foro.

— Il pericolo è passato, bisbigliò Bess. Mistress Spurling l'ha ridotto a sedere di nuovo. Ah! ella ci guarda, e si pone un dito alla bocca. Comprende ciò che stiamo facendo: siamo tutti salvi.

— Dunque non si perda un momento, disse

Sheppard forzandosi, mentre l'amazzone, ajutata da Bess, lo cavava dal buco.

— Andiamo, colombine sconsolate, gridò Agostino, mancano cinque minuti alle sei. Fra poco attendo mastro Feroce, sicchè fatela finita quanto più presto potete.

— Ancora due minuti, mastro, due soli minuti, supplicava mistress Bess, avanzandosi verso lui in modo di nascondere Giacomo, che si arrampicò insino alla parte più lontana dell'angolo, soltanto due minuti, ed abbiamo terminato.

— Va bene, va bene; non voglio badare pel minuto, soggiunse il carceriere.

— Ah, Giacomo, non potremo mai farti uscire non veduto, bisbigliò Maria Maggot. Ti bisogna fare un colpo ardito.

— È impossibile! rispose Sheppard, nello stesso modo. La perdita sarebbe sicura: non posso correre con queste catene pesanti. No, è necessario che fugga dinanzi a' loro occhi. Di a Bess di svignare, mi vestirò con l'abito suo, e metterò il suo cappuccio.

Infrattanto il crocchio alla tavola continuava a bere ed a cinguettare allegramente come per lo innanzi.

— Non posso tralasciar di pensare al discorso tenuto dallo Sheppard a mastro Kneebone, osservò Shotbolt, mentre riempiva la decima tazza; sono sicuro che sta meditando la fuga, e spera di compierla in questa medesima notte.

— Bah ! bah ! soggiunse Jreton, fu una semplice millanteria. Esaminai io stesso la stanza dei condannati con tutta la diligenza stamane, e non trovai un chiodo fuori di posto. Rammentate che fu incatenato ad un ceppo robusto, nè mai sciolto se non quando venne al cancello. Insomma, se vuole fuggire, deve farlo sotto gli occhi nostri.

— Non me ne sorprenderei, osservò Griffin. Ha bastante audacia per qualunque tentativo. Svignò quasi nella stessa guisa da Gatehouse, rubò le chiavi, e passò per una stanza, ove io sedeva mezzo addormentato sur una sedia.

— Vi prese nel sonnacchiare, eh ? soggiunse Jreton con un sorriso. Ebbene, qui non gli riuscirebbe, e se svigna gli perdono.

— Ed io pure, disse Agostino. Siamo troppo all'erta : non è vero, socio ? aggiunse, scuotendo il Langley, che il *punch* aveva istupidito.

— Oh, senza dubbio, rispose il letargico carceriere con uno sbadiglio.

Durante questo colloquio, Giacomo procurò di vestirsi con l'abito e col cappuccio, ed essendo quasi della medesima grandezza della proprietaria, le rassomigliava passabilmente. Ciò fatto, Edgeworth Bess, che aspettava l'opportunità, partì di soppiatto dalla loggia.

— Olà ! esclamò Agostino, che vide un lampo della figura che partiva, una delle due donne se n'è andata !

— No, no, interruppe in fretta mistress Spurling, sono ambedue qui. Non vedete che si rimettono gli abiti?

— È falso, soggiunse Marvel a bassa voce. Conosco chi ne ha preso il luogo.

— Oh! misericordia! sospirò la birrajuola allarmata. Voi nol tradirete.

— Dite una parola, e sono muto, rispose il carnefice. Volete esser mia?

— È proprio un voler prender vantaggio non onoratamente della posizione, replicò mistress Spurling; nondimeno acconsento.

— Dunque darò mano. Perderò la paga ed il vestito gallonato. Ma è meglio di avere la sposa senza l'abito da nozze, che questo senza la sposa.

In quel momento l'oriuolo del Santo Sepolcro suonò le sei.

— Chiudi lo sportello, Agostino, tuonò Jretton in modo di comando.

— Addio! gridò Giacomo, come prendendo commiato dalle sue belle, a domani alla stessa ora.

— Saremo esatte, rispose mistress Maggot. Addio. Fatti coraggio.

— Ora vita o morte! esclamò Giacomo, fingendo il portamento di donna, e incamminandosi verso la porta.

Mentre Agostino si alzava per eseguire l'ordine del suo superiore, e mandare fuori le donne, mistress Spurling e Marvel si alzarono

essi pure. Quest'ultimo andò sbadatamente verso il cancello, ed appoggiando la schiena al sito di dove era stata tolta la sbarra, in modo di nascondarlo affatto, continuò a fumare la pipa con tanta freddezza, come se nulla fosse accaduto.

Appunto quando stava per giungere all'ingresso, udì il rumore del passo di un uomo dietro di sè, e sapendo che la minima imprudenza l'avrebbe tradito, fermossi, incerto di quello che dovesse fare.

— Arrestatevi un momento, mia cara, gridò Agostino. Vi dimenticate di avermi promesso un bacio l'ultima volta che foste qui?

— E non farebbe lo stesso uno datovi da me? disse frapponendosi mistress Maggot.

— Meglio assai, disse mistress Spurling, affrettandosi a liberarlo. Ho bisogno di parlare ad Edgeworth Bess.

Così dicendo, piantossi fra Giacomo ed il carceriere. Era un momento decisivo: tutti quelli intrigati nel tentativo palpitavano.

— Venite, un bacio! gridò Agostino, procurando di passare famigliarmente il braccio intorno il corpo dell'amazzone.

— Abbasso le mani! esclamò essa, o ve ne pentirete.

— Ebbene, che cosa fareste? chiese il carceriere.

— V'insegnerei di tenervi alla dovuta distanza! replicò mistress Maggot, dandogli uno

schiaffo, che il mandò barcollando molti passi indietro.

— Via! subito! brontolò mistress Spurling scuotendo il braccio a Giacomo, e spingendolo fuor della porta, e non venite più qua.

Prima che Agostino potesse riaversi, Giacomo e mistress Maggot erano già scomparsi.

— Chiudi lo sportello! tuonò Jreton, il quale come gli altri erasi divertito non poco della scapigliata ricevuta dal galante sotto carceriere.

Ciò fatto, Agostino tornò alla tavola con sguardo abbattuto, ed in quel mentre mistress Spurling ed il nuovo fidanzato ripresero le loro sedie.

— Voi manterrete la parola, mia bella, bisbigliò il boja.

— Sì, rispose la vedova mandando un profondo sospiro.

— Oh! Giacomo, Giacomo! non conosci qual prezzo mi costi la tua fuga?

— Ebbene, sono contento che quelle donne sieno partite, osservò Shotbolt. Unendo la loro presenza al discorso dello Sheppard, non poteva lasciar di temere che avesse a succedere qualche malanno.

— Oh, appunto adesso mi sovviene, che egli è tuttavia al largo, rispose Jreton. Caliban, va, e serralo al ceppo.

— Sì, mastro Jreton, rispose il negro.

— Fermati, Caliban, interruppe mistress

Spurling, che desiderava prostrarre la scoperta della fuga quanto più fosse possibile. Prima che tu vada, portami quella bottiglia di rhum di ananas che ho aperta jeri. Amo che mastro Jreton e gli amici l'assaggino. Sta nell'armadio più basso. Oh! non hai la chiave! Dunque l'avrò io, suppongo. Pazienza! aggiunse, fingendo frugarsi nelle saccoccie, non si può mai trovare le cose quando ci bisognano.

— Non importa, mia cara mistress Spurling, soggiunse Jreton, assaggeremo il rhum quando torna. A momenti avremo qui mastro Feroce, e per nulla al mondo io vorrei..... Cospetto! esclamò, mentre la figura del manigoldo compariva allo sportello, eccolo. Sbrigati, Caliban! Corri, briccone!

— Qui, mastro Feroce! esclamò mistress Spurling inquieta.

— Ah cielo! è perduto!

— Chi è perduto? chiese Jreton.

— Eh, niente, la chiave, rispose la vedova.

Tutti i carcerieri si alzarono per salutare l'arrestatore di ladri, il cui contegno, abitualmente ruvido, era anche più tetro dell'ordinario. Jreton corse ad aprirgli lo sportello.

— Blueskin non c'è, a quanto veggo, signore, gli disse in modo rispettoso, mentre il Feroce entrava nella loggia.

— No, rispose Gionata di mal umore. Fui ingannato da false notizie, ma quella infame

che si è fatto giuoco di me se ne pentirà amaramente, lo spero. Incominciava a temere che mi avessero tratto fuor di strada per progetto. Qui non è avvenuto alcun sinistro?

— Niente affatto, rispose Jreton. Giacomo è tornato poco fa al carcere dei condannati. Le sue donne furono qui.

— Ah! sciamò Gionata con subita veeemenza, che fece stupire il carceriere in capo, che cos'è? manca una sbarra. Inferno! dicesti che le donne furono qui. Egli è fuggito!

— Impossibile, signore, rispose Jreton molto allarmato.

— Impossibile? ripeté il Feroce con una tremenda bestemmia. No, possibilissimo, anzi certissimo. Scommetto la vita che se n'è andato. Vieni meco direttamente al carcere, e se trovo confermati i miei timori, voglio....

E qui fu interrotto dal negro, ch'entrò correndo nella stanza lasciando cadere per la paura il pesante mazzo delle chiavi.

— Oh, mastro Jreton! mastro Feroce! sciamò Caliban, Giacomo Sheppard è andato!

— Andato! vero demonio! andato? gridò Jreton.

— Così è, mastro. Caliban cercò ogni buco, ma Giacomo non c'è. Soltanto il ceppo, niente altro.

— Lo sapeva ben io, soggiunse il Feroce con rabbia concentrata, ed egli fuggì di-

nanzi gli occhi a tutti, di pieno giorno: tu hai un bel dire ch'è impossibile! Il carcere reale di Newgate è bene guardato! Jreton, tu sei d'accordo con esso.

— Signore! riprese il carceriere sdegnato.

— Sì, tu sei d'accordo, tuonò Gionata, e se nol ritrovi, non conserverai il tuo posto per una settimana. Non uso minacciare invano, lo sai. Ed a te pure, Agostino, a te, Langley, dico lo stesso.

— Ma, mastro Feroce, implorava il carceriere.

— Ho detto, soggiunse Gionata secco secco. E voi, Marvel, voi dovete essere stato della partita.

— Io, mastro!

— Se non si trova, provvederò altro carnefice.

— Cospetto! gridò Marvel, io....

— Zitto! gli disse la birrajuola sottovoce, o ritiro la mia promessa.

— Mistress Spurling, aggiunse Gionata, che si era accorto del bisbiglio, voi dovete a me il vostro posto. Se avete ajutato la fuga dello Sheppard, dovete pure a me il vostro licenziamento.

— Come vi piace, rispose freddamente la donna. E quando al capitano Darrell occorra un testimonio, v'assicuro che nol cercherà invano.

— Ah, infame! ardite minacciare? gridò il

Feroce, ma reprimendosi si volse a Jreton e gli chiese: quanto tempo sono rimaste qui le donne?

— Appena cinque minuti.

— Uno di voi corra alla piazza del mercato, riprese Gionata, un altro al fiume, un terzo alla nuova Mint. Andate per ogni direzione. Voglio averlo qui subito: cento ghinee a chi l'arresta.

Così dicendo, rapidamente uscì seguito da Jreton e da Langley.

— Cento ghinee! sciamò Shotbolt. È una magnifica ricompensa. Credete che la pagherà?

— Ne sono sicuro, rispose Agostino.

— Dunque l'avrò prima del mezzogiorno di domani, disse fra sé il guardiano della Nuova prigione. Se Sheppard cena col Kneebone, voglio essere anch'io uno dei convitati.

CAPITOLO XI.

Nuova visita a Dollis Hill.

Un'ora circa dopo gli avvenimenti narrati, la porta della piccola stanza di ricevimento a Dollis Hill, già descritta, fu aperta da Virginia, che, traversandola in punta di piedi, avvicinossi ad un lettuccio, su cui stava distesa una donna, e guardando il viso di lei

pallido, e improntato dalle ambasce sofferte, mormorò: Sieno grazie a Dio! dorme tuttavia tranquillamente. L'oppiato ha prodotto il suo effetto. Poverina! come è bella, ma quanto somigliante ad un cadavere!

Ed in fatti uguale alla morte era il riposo della dormiente, spaventosa la di lei calma. Le labbra stavano aperte, ma non pareva uscisse respiro, e meno una leggerissima palpitazione del seno si poteva supporre che il principio vitale fosse estinto. Quest' apparenza di morte veniva accresciuta dalla estrema magrezza de'suoi lineamenti, in ispecie del naso, del mento e delle gambe, che appena si potevano distinguere fra le coperte. Le scarne braccia erano incrociate sul petto, e le ciglia e palpebre nere contrastavano con la livida bianchezza della pelle. Poche anella di capegli che uscivano dalla cuffia mostravano che le erano stati tagliati, e che soltanto da poco tempo crescevano di nuovo.

— Povera mistress Sheppard! sospirò Virginia, mentre contemplava la bella disgraziatissima che le stava dinanzi. Povera mistress Sheppard! quand'io la miro ridotta in tale stato, e penso a tutto ciò che ha sofferto, ed a quanto le rimane ancora da soffrire, quasi pregherei che fosse sollevata da tanto martirio. Non ardisco pensare all'effetto che il destino del figlio, se i tentativi per salvarlo non riescono, possono avere sopra il suo

corpo affievolito, e peggio ancora sopra il suo spirito. Qual beneficio che il colpo datole da quell'iniquo, il Feroce, sebbene l'abbia condotta sull'orlo del sepolcro, abbia nondimeno potuto ridonarle la ragione! Ah! si desta!

Mentre così diceva, si ritrasse alquanto da parte, e mistress Sheppard mandò un profondo sospiro, ed aprì gli occhi, che apparvero più larghi, più neri e melanconici che mai.

— Dove son io! disse passando una mano sopra gli occhi.

— Fra gli amici vostri, cara mistress Sheppard, rispose Virginia avanzandosi.

— Ah, siete qui, mia buona signorina, disse la vedova sorridendo debolmente; allorchè mi risveglio, sono sempre in timore di trovarmi ancora in quell'orribile asilo.

— Non dovete più temerlo, rispose Virginia con affetto; mio padre farà in modo che non abbandoniate mai più la sua casa.

— Ah! di quanto gli sono tenuta! disse la vedova con fervore, per avermi condotta qui, e tolta da quegli spettacoli e da quegli urli, che mi avrebbero tratto al delirio, ancorchè fossi stata presente a me stessa. E quanto pur debbo a voi, carissima Virginia, per la vostra premura e tenerezza. Senza di voi non avrei mai recuperato nè la salute, nè la ragione. Non vi sarò mai riconoscente abbastanza. Ma sebbene io nol possa, saprò rimunerarvi il cielo.

— Non parlate di ciò, cara mistress Sheppard, soggiunse Virginia, cercando sopprimere la propria commozione, parlando più dolcemente che poteva; farei ogni cosa per voi, così pure farebbero mio padre e Tamigi, ma per questi è anche un dovere, perchè è vostro nipote, siccome sapete. Tutti vi amiamo teneramente.

— Che Dio vi benedica! gridò mistress Sheppard, volgendo altrove la faccia per nascondere le lagrime.

— Non debbo dirvi ciò che pensa di fare Tamigi, se mai può riacquistare i proprii diritti, continuò Virginia, ma posso ben dirvi quello che ha in mente di operare mio padre.

— Ha già fatto anche troppo, rispose la vedova. Ho bisogno di poco più.

— Ascoltatemi, soggiunse Virginia, sapete che fra poco tempo sarò unita a vostro nipote, cioè, continuò arrossendo, quando possa ammogliarsi col suo legittimo nome, perchè prima mio padre non vuole acconsentire.

— Vostro padre non si opporrà mai alla vostra felicità, mia cara, ne sono sicura, disse mistress Sheppard; ma che cosa ha da far ciò con me?

— Ascoltate, replicò Virginia; allorchè abbia luogo questo matrimonio, voi ed io saremo legate strettamente, ma mio padre desidera un' alleanza ancora più stretta.

— Non vi comprendo, rispose mistress Sheppard.

— Per ispiegarmi dunque, disse Virginia, egli mi chiese s'io avessi obbiezione di avervi per madre.

— E quale fu la vostra risposta? chiese la vedova ansiosamente.

— Non potete indovinarla? riprese Virginia stringendosele al petto. Che non potrebbe sceglierne altra che mi fosse più cara.

— Virginia, disse mistress Sheppard, dopo breve pausa, durante la quale sembrava oppressa da diverse sensazioni. Virginia, riprese dolcemente liberandosi dalle braccia della fanciulla, e parlando con fermezza, voi dovete dissuadere vostro padre da un tal passo.

— Come? non l'amate voi?

— Amarlo? repetè la vedova. Questo sentimento nel cuor mio è morto. L'unico amore di cui sia suscettibile è pel mio povero figlio perduto. Posso venerarlo, ma amarlo come merita di esserlo no 'l posso.

— Tutto quanto vi chiederà sarà la vostra stima, seguitò con calore Virginia.

— Ah, questa l'ha, e l'avrà sempre, rispose mistress Sheppard appassionatamente; egli ha la mia gratitudine senza confini, e la mia devozione. Ma non sono degna di essere moglie d'alcun uomo, e tanto meno di lui. Virginia, voi v'ingannate sul conto mio. Non sapete qual miserabile colpevole io mi sia; non sapete in quali tenebrosi luoghi sia stata condannata la mia vita, di quali delitti mac-

chiata. Ma le colpe che ho commesse sono veniali in confronto di quella che commetterei sposando il padre vostro. No! non sarà mai.

— Vi dipingete più rea di quanto siete veramente, cara mistress Sheppard, soggiunse con dolcezza Virginia. I vostri falli furono conseguenze forzate delle circostanze.

— Velateli come vi piace, replicò la vedova gravemente, sono sempre falli, e come tali non ponno essere espiati da uno maggiore. Se mi amate davvero, non mettete più in campo questo argomento.

— Mi spiace di averlo toccato, dacchè v'affligge, rispose Virginia; ma siccome so che mio padre ha intenzione di proporvelo, se il povero Giacomo ottiene la sospensione....

— Se la ottiene? ripeté mistress agitatissima. Vostro padre ne dubiterebbe? Parlate! Virginia non rispose.

— Ah, il vostro dubbio mi fa conoscere che egli teme, riprese la vedova. Tamigi è tornato da Londra?

— Non ancora, soggiunse l'altra, ma l'aspetto ogni minuto. Il primo timore di mio padre, ve lo confesso, proviene dal funesto ascendente di Gionata Feroce.

— Questo nemico mi traversa sempre la via, esclamò mistress Sheppard con uno sguardo sì fiero, che spaventò assai la compagna. Non posso mai levarmelo dinanzi.

— Zitto! gridò Virginia, Tamigi è giunto.

Odo il calpestio del suo cavallo nel cortile. Ora saprete il risultamento.

— Ah! Dio mi sostenga! gridò debolmente mistress Sheppard.

— Odorate questa fiala, disse Virginia.

Poco dopo, e parve un secolo all'ansiosa madre, entrò nella stanza Wood seguito da Tamigi. Quest'ultimo era pallido, per l'effetto della sua ferita non ancora interamente risanata, e per la commozione repressa; portava il braccio sinistro sostenuto da una sciarpa.

— Ebbene! gridò mistress Sheppard, alzandosi e guardandolo come se la sua vita dipendesse dalla risposta: ha ottenuto?

— No, pur troppo! rispose Tamigi afflitto. L'ordine per l'esecuzione è venuto. Non vi è più speranza.

— Dio! disgraziato figlio! gridò la vedova cadendo.

— Dio! abbi pietà dell'anima sua! esclamò il Wood.

— Povero Giacomo! gridò Virginia nascondendosi la faccia nel seno.

Per qualche tempo non fu pronunciata parola, nè si udì altro suono che i repressi singhiozzi della sventurata madre.

Da ultimo ella balzò repentinamente in piedi; e prima che Virginia potesse impedirlo, corse barcollando a Tamigi.

— Quando sarà giustiziato? chiese, affissandogli i neri e grandi occhi, che ardevano d'insana luce.

— Venerdi, rispose quegli.

— Venerdi, ripeté mistress Sheppard, ed oggi è lunedì. Ha tre giorni di vita, solamente, tre corti giorni! Che orrore!

— Infelice! il suo spirito si perde di nuovo, disse Wood, spaventato dalla ferocia de' suoi sguardi. Temeva pur troppo che così dovesse accadere.

— Solamente tre giorni, replicò la vedova, tre corti giorni, poi tutto è terminato! Finalmente è compiuta la iniqua minaccia di Gionata. Il supplizio è pronto, lo veggo con tutti gli orrendi apparati! Ah!

E rabbrividendo violentemente, sporse le mani innanzi, come per allontanare qualche spaventosa visione.

— Non vi disperate, infelice creatura, disse Wood con dolcezza.

— Non vi disperate! ripeté Sheppard, con un riso che ferì le orecchie di coloro che l'ascoltavano come un rasojo. Non vi disperate! E chi, o che cosa mi darà conforto quando mio figlio non sarà più? Ho pianto sinchè gli occhi si disseccarono, sofferto sinchè mi si è spezzato il cuore, pregato sinchè divenne muta la voce, e tutto inutilmente. Egli sarà appiccato, appiccato. Ah! ah! ah! che cosa mi rimane, fuorchè la disperazione e la pazzia? Promettetemi una cosa, signor Wood, continuò con subito cambiamento di tuono,

e stringendo convulsa il braccio del falegname, promettetemela.

— Tutto ciò che volete, mia cara. Che cos' è?

— Di farci seppellire entrambi nella medesima fossa nel cimitero di Willesden. Quivi a occidente della chiesa trovasi un piccolo tasso. Fateci sotterrare sotto quest'albero nella stessa tomba. Rammentatelo, mel promettete?

— Solennemente, rispose il falegname.

— Mi basta, disse la vedova con gratitudine. Voglio vederlo questa notte.

— È impossibile, cara mistress Sheppard, disse Tamigi. Domani vi condurrò a lui.

— Domani sarà troppo tardi, replicò la vedova con voce sepolcrale, sento che sarà troppo tardi. Voglio andare questa notte, o nol vedrò più. Debbo benedirlo anzichè muoja. Ho forza bastante per condurmi sin là, e non ho bisogno di ritornare.

— Acchetatevi, cara, disse Wood, guardando con significanza Tamigi; voi andrete, ed io vi accompagnerò.

— La benedizione di una madre sia sopra di voi, replicò mistress Sheppard con sommo fervore. Ed ora, aggiunse con maggiore compostezza, lasciatemi, cari amici, ve ne supplico, per alcuni momenti, onde raccogliere i miei vaganti pensieri, per prepararmi al luogo ove deggio andare, a pregar Dio per mio figlio.

— Dobbiamo aderire? bisbigliò Virginia a suo padre.

— Ad ogni modo, rispose Wood; non tardate un momento.

E seguito dai due giovani, che guardavano attenti la povera disgraziata, prontamente abbandonò la stanza, e chiuse dietro a sè la porta.

Mistress Sheppard, appena fu sola, cadde in ginocchio accanto il letto, e si mise a pregare. Tanto assorta era nelle appassionate orazioni, che rimase insensibile a tutto ciò che le passava d'intorno, sinchè si sentì toccare una spalla, ed udì una voce a lei ben nota buccinarle all'orecchio:

— Madre!

Si scosse a quel suono, come se un'apparizione l'avesse chiamata, gridò, e cadde fra le aperte braccia del figlio.

— Madre! mia cara madre! esclamò Giacomo, stringendola al seno.

— Figlio mio! mio diletto figlio! rispose mistress Sheppard, restituendo gli abbracciamenti con materna tenerezza.

Giacomo era sbalordito. Il petto gli palpitava violentemente, e grosse lagrime gli cadevano sulle guance.

— Nol merito, disse alla fine, ma avrei ar rischiato mille morti per godere di questo momento di felicità.

— Devi aver corso molti pericoli per otte-

nerlo, amor mio. Appena mi sono riavuta, dacchè ebbi una scossa sentendo la tua condanna, e ti veggo libero.

— Non sono due ore, rispose, ch'io era incatenato nella stanza dei condannati a Newgate. Con una sega recatami pochi dì fa da Tamigi, e che nascosi indosso, tagliai una sbarra del cancello, e con l'ajuto di altri amici, me ne fuggii. Avendo udito da Tamigi che la vostra salute migliorava, e la vostra sola ambascia era per me, venni a portarvi la prima notizia della mia fuga.

— Dio ti benedica per questo. Vuoi fermarti qui?

— Non ardisco; bisogna che provveda alla mia salvezza.

— Il signor Wood ti proteggerà, rincalzava Sheppard.

— Non ne ha il potere, forse nemmeno la volontà. Ed ancorchè il volesse, non si assoggetterebbe al pericolo. Appena sarà nota la mia fuga, si porrà una grossa taglia sulla mia testa. Il vestimento, e la persona, saranno minutamente descritti. Gionata Feroce ed i suoi sanguinolenti mastini, con cento altri, eccitati dal premio, correranno sulle mie tracce. Anzi qualcuno fra essi reputo che ormai ne avrà avuto sentore.

-- Tu mi spaventi, gridò mistress Sheppard. Ah, se così è, non arrestarti un istante. Fuggi fuggi!

— Subito che possa farlo con sicurezza, voglio tornare o mandare per voi, disse Giacomo.

— Non affannarti per conto mio, rispose la madre. Ora sono affatto tranquilla; abbiti la mia benedizione, diletto figlio; e se non c'incontreremo mai più, sta sicuro che l'ultima mia preghiera sarà per te.

— Non parlate in tal modo, cara madre, rispose guardando con ansia al pallore del di lei volto, oppure non potrò abbandonarvi. Voi dovete vivere per me.

— Tenterò di farlo, rispose la vedova con sorriso forzato. Ancora un ultimo abbraccio. Non ho bisogno di consigliarti di abbandonare quelle strade fatali che ti condussero a tanti pericoli.

— Non è mestieri, replicò Giacomo coi modi del più profondo pentimento. Ed oh! perdonatemi, benchè non possa mai perdonare a me medesimo l'infelicità che vi ho procurata.

— Perdonarti! ripeté la madre con uno sguardo di gioja. Non ho cosa da perdonarti. Ah! gridò con improvviso cambiamento di modi, ed accennando alla finestra che egli aveva lasciata aperta, ed a cui stava affacciato un uomo di truce fisionomia, è là Giannata Feroce!

— Tradito! esclamò Giacomo, guardando nella medesima direzione. La porta! la porta! morte! aggiunse tentandone l'impugnatura, è chiusa, e sono disarmato. Pazzo che fui di trovarmi così!

— Ajuto! gridò mistress Sheppard.

— State zitta, disse Gionata entrando deliberatamente nella stanza; queste grida non vi gioveranno. Chiunque accorresse nol farebbe che per aiutare a catturar vostro figlio. State zitta, vi replico, se avete cara la sua salvezza.

Intimorita dalla comparsa di Gionata, mistress Sheppard represses il grido che le stava sulle labbra, e al pari del figlio guardava con ansia la poderosa figura del manigoldo, la quale, vista nel crepuscolo, pareva s'accrescesse del doppio, e sembrava assediassse la finestra. In aggiunta alle armi ordinarie, Gionata portava una mazza con larga testa, sospesa al pugno con una correggia; arme favorita che teneva sempre seco in ogni pericolosa spedizione, e che se avesse avuto bisogno di saperlo, avrebbe significato allo Sheppard che questa era di tal genere.

— Ebbene, Giacomo, diss'egli dopo una pausa, sei disposto a seguirmi in quiete?

— Lo saprete, se azzardate toccarmi, rispose risolutamente il fuggitivo.

— I miei giannizzeri sono qui presso, rispose Feroce. Io sono armato, e tu nol sei.

— Non importa, vivo non mi avrete.

— Ah! risparmiatelo! risparmiatelo! gridò mistress Sheppard cadendo in ginocchio.

— Alzatevi, madre, gridò Giacomo; non vi piegate a lui. Non vorrei a qualunque costo andargli debitore della vita. L'ho già

vinto sinora, e voglio vincerlo anche adesso. Avvenga ciò che vuole, voglio togliergli la soddisfazione di farmi impiccare.

Gionata alzò la mazza, ma con grandissimo sforzo si rattenne.

— Pazzo! gridò, crederesti ch'io non mi sarei assicurato di te prima d'ora, ove non avessi avuto buona ragione per ritardare?

— E questa ragione è la paura, rispose Sheppard schernendolo.

— Paura! ripeté Feroce con voce terribile, paura! Ripeti ancora questa parola, e nulla potrà salvarvi.

— Non irritarlo, mio caro figlio, implorava la povera vedova con uno sguardo angoscioso. Forse egli pensa bene.

— Pazza come siete, voi dei due avete miglior cervello, bisogna che lo dica, soggiunse Gionata.

— Risparmiatelo! gridò mistress Sheppard, che s'immaginava di aver fatta qualche impressione sul cuore indurato del manigoldo. Risparmiatelo, e vi perdonerò, vi ringrazierò, vi benedirò: risparmiatelo per carità!

— Voglio farlo, ma ad una condizione, rispose Feroce; ad una sola condizione.

— Che è? chiese la povera donna.

— Egli o voi dovete tornar meco, soggiunse Gionata.

— Prendete me dunque, replicò la vedova.

E sarebbe corsa a lui se il figlio non l'avesse rattenuta a forza.

— Non v'accostate, madre, gridò Giacomo; non gli prestate fede. Sotto le sue parole sta nascosto qualche iniquo tradimento.

— Voglio andare, disse mistress Sheppard, divincolandosi per liberarsi.

— Badate a me, mistress Sheppard, disse Gionata, guardando tranquillo la scena compassionevole; badate a me, non a lui. Vi giuro solennemente, che voglio salvare la vita di vostro figlio, più anche voglio liberarlo, difenderlo da' suoi nemici, se acconsentite di divenire mia moglie.

— Esecrabile assassino! esclamò Giacomo.

— Udisti! gridò mistress Sheppard; egli giura di salvarti.

— Ebbene, rispose il figlio; e voi rigettate la proposizione.

— No, anzi l'accetta, soggiunse Gionata trionfante. Andiamo, mistress Sheppard; ho una carrozza pronta a un mio cenno, che ben presto vi condurrà in città. Andiamo!

— Ascoltatemi, madre, gridò Giacomo, e vi spiegherò perchè quell'iniquo vi faccia tale strana ed avversa proposizione. Egli ben sa che soltanto due vite, quelle di Tamigi Darrell e di ser Rinaldo Trenchard, stanno fra voi ed i vasti possedimenti della famiglia. Tolle queste, e ser Rinaldo è affatto in di lui potere, i beni sarebbero vostri, suoi se divenisse vostro marito. Ora conoscetene il motivo.

— Non veggo null'altro che il tuo pericolo, replicò con tenerezza la madre.

— Accordato che le cose stessero come tu dici, Giacomo, riprese Feroce, non mi prendo la pena di contraddirti, i beni sarebbero tuoi in appresso.

— Mentitore! gridò l'altro. Fingi ignorare ch'io sono condannato, e che non posso aver diritto ad eredità? Ma non immaginarti che in qualunque occasione volessi accettare i tuoi patti. Mia madre non si avvilerà mai unendosi teco.

— Avvilirsi! soggiunse Gionata brutalmente. E crederesti ch'io volessi togliere nel mio letto una baldracca, se non avessi buone ragioni per farlo?

— Dice il vero, replicò mistress Sheppard astratta. Io non posso convenire ad altri fuorchè a tale come egli è. Prendetemi, prendetemi.

— Prima che passi un'ora sarete mia, disse Gionata avanzandosi a lei.

— Indietro! gridò Sheppard fieramente; toccale un solo dito, e ti getterò a terra. Madre! conoscete ciò che state per fare? Volete vendervi a questo nemico?

— Vorrei vendermi anima e corpo per salvarti, soggiunse la madre sfuggendogli di mano.

Gionata la prese fra le braccia.

— Andiamo! gridò con isghignazzamento da demonio.

Il riso e gli sguardi di lui la spaventarono.

— È il nemico comune! gridò retrocedendo. Salvatemi! salvatemi!

— Inferno! urlò Gionata tigrescamente. Ora non abbiamo tempo per iscene da Bedlam. Andiamo, stolta meretrice! a tempo opportuno t'insegnerò ad essere obbediente.

Così dicendo tentava di trascinarla; ma prima che potesse compiere il suo divisamento, fu arrestato e preso al collo da Giacomo. Durante la pugna mistress Sheppard si svincolò, e riempi la stanza con le sue gridà.

— Ora voglio pagarti il debito mio, sclamò Giacomo, stringendo la gola al manigoldo, sinchè questi impallidì.

— Cane! gridò Feroce, liberandosi per mezzo di uno sforzo straordinario, e dandogli un colpo violento con la mazza ferrata, che lo fece precipitare a terra, tu non sei avversario forte abbastanza per Gionata Feroce. Nè tu, nè tua madre mi sfuggirete. Ma bisogna che chiami i miei giannizzeri.

Così dicendo mandò un fischio acuto, al quale, non essendo fatta risposta, lo ripeté con maggior forza.

— Confusione! gridò; qualche cosa dee essere avvenuto. Non voglio però perdere la mia preda.

— Ajuto! ajuto! esclamava mistress Sheppard, fuggendo da lui nell'estremo angolo della stanza.

Ma non le giovava. Gionata la prese di nuo-

vo, nel mentre che fu spalancata la porta, e si precipitarono nella stanza Tamigi Darrell, seguito dal Wood e da buona mano di servitori, tutti bene armati. Una sola occhiata bastò al giovine per comprendere come stessero le cose. Corse alla finestra, ed avrebbe piantata la spada nel corpo del manigoldo se questi, pronto come il lampo, non si fosse fatto scudo della persona di mistress Sheppard, talchè, ove l'altro avesse vibrato il colpo, avrebbe colto nel corpo di lei.

— Quilt! Mendez! dove siete? urlò Feroce, mandando un fischio per la terza volta.

— Chiami invano, soggiunse Tamigi. I tuoi sicarj sono in mio potere. Cedi, assassino!

— Non mai, replicò Gionata.

— Deponi quella donna, mostro! gridò Wood livellandogli un grosso trombone.

— Eccola, rispose Gionata, e gettando il corpo allora insensibile della povera vedova, che nel contrasto era svenuta nelle braccia di Tamigi, balzò dalla finestra, ed intanto che l'ultimo la passava al Wood e gli correva appresso, colui era scomparso.

— Inseguitele, gridò Tamigi ai servitori, e badate che non vi fugga.

Fu subito obbedito.

— Giacomo, continuò Tamigi, rivolgendosi allo Sheppard, il quale appunto in quel momento rientrava in sè stesso, e si era rimesso in piedi, non domando come tu sia venuto

qui, nè biasimo la tua temerità di averlo fatto. Fortunatamente dopo l'ultimo sanguinoso assalto del Feroce la servitù è stata tutta bene provveduta di armi. Dapprima una carrozza di posta osservata in sulla strada ci mise in allarme. Cercando i dintorni, trovammo due fisionomie sospette nel giardino, e ce n'eravamo appena assicurati, che le grida di tua madre ci appellarono qui appunto in tempo per salvarla.

— Il vostro arrivo fu una vera provvidenza !

— Non devi però rimaner qui nemmeno un istante, riprese Tamigi. Il mio cavallo è alla porta, con la sella e pistole nelle fondine; sali sovr'esso, e fuggi !

— Tamigi, ho molte cose da dirti, disse Giacomo, che risguardano la tua salvezza.

— Non adesso, rispose Tamigi con impazienza. Non voglio, non posso tollerare che tu rimanga più oltre.

— Vado, se tu acconsenti di trovarti meco alla mezzanotte alla casa vecchia in Wych Street. Per quell'ora avrò già maturato il disegno necessario onde sventare i progetti dei tuoi nemici.

— Anzi quell'ora sarai arrestato se ti esponi in tal guisa, soggiunse Tamigi. Nondimeno vi sarò. Addio.

— A mezzanotte, replicò Sheppard.

Ed imprimendo un bacio sulle pallide labbra della madre, uscì dalla stanza. Trovò il ca-

vallo dove gli aveva accennato Tamigi, lo salì, e spronandolo traverso i campi, s'avviò a Londra.

CAPITOLO XII.

Il pozzo.

Prima cura di Gionata, dopo fatta buona ritirata, fu d'indagare che cosa fosse avvenuto de'suoi giannizzeri, e possibilmente di rimetterli in libertà. Con tale pensiero sen corse al sito ove aveva lasciata la carrozza da posta, e trovolla tratta da un lato della via, col postiglione smontato e custodito da due villani. Avanzandosi verso essi con la spada in mano, li spaventò talmente co'suoi fieri sguardi, e con la risolutezza dei modi, che dopo aver fatto sembante di resistere si dettero a gambe, lasciandolo padrone del campo. Egli tosto, aperto lo sportello della carrozza, in cui trovò i due giannizzeri con le braccia legate, vi balzò dentro, ed ordinò al postiglione di correre. Questi obbedì, e mise a disperata corsa i suoi cavalli lungo la bella strada per Neasdon e Willesden, appunto nel momento in che apparvero i servitori del Wood. Giunto all'ultimo luogo, Gionata, che frattanto aveva procurato di liberare

i suoi sgherri dai legami, arrestossi alle Sei Campane, ove, fattisi approntare due cavalli, li spedì in cerca dello Sheppard, mentr'egli procedeva a Londra. Smontato di carrozza al Baliaggio vecchio, andò a Newgate per sapere che cosa fosse avvenuto dopo la fuga. Suonavano appunto le nove allorchè entrò nella loggia, e mastro Agostino stava licenziando una frotta di curiosi quivi attratti dalla novità, perchè già' erasene diffusa la fama. Molti fra coloro esaminavano il sito in cui la sbarra fu tagliata; altri la sbarra medesima, come oggetto degno di osservazione; e tutti maravigliavano come Giacomo avesse potuto passare per sì piccolo foro, finchè non fu loro spiegato da Agostino, che il ladro famoso era assai sottile di corpo, e perciò atto a passarvi, locchè il medesimo Agostino od altro uomo di simil taglia non avrebbe certamente potuto fare. Affisso sul muro stava in alto un largo cartello a caratteri cubitali, nel quale, dopo una minutissima descrizione della figura e del vestito dello Sheppard, si conchiudeva: *A chiunque sopra od arresti il nominato Giacomo Sheppard, sicchè possa essere ricondotto in potestà della giustizia, saranno date CENTO GHINEE DI PREMIO, pagabili dal signor Pitt, governatore di Newgate.*

Questo cartello attraeva l'attenzione universale. Mentre Gionata conversava con Agostino, al quale ebbe cura di nascondere che

aveva veduto lo Sheppard dopo la sua fuga, entrò nella loggia Jreton.

— Sempre inutilmente, signore, disse il capo carceriere con dispiacere, non scevro da timore, mentre si accostava al Feroce. Sono stato in tutti i luoghi sospetti di Londra, nè mi venne fatto di avere notizia di lui o delle sue donne. Prima mi recai da Tomaso alla Capra in Long Lane; e Tomaso mi giurò di non averlo mai veduto dal momento del processo in poi. Indi mi portai da Giovanna Bunch alla Barca in Trig Lane e n'ebbi la medesima risposta. Poi alle Piume in Drury Lane, ed alla Palla d'oro nella medesima strada. In appresso alla bottega d'acquavite di Martino in Fleet Street; da Daniele Ware nella corte della Spada pendente; alla Testa del Primicerio in San Martino grande; ultimamente alle Sette Città di rifugio nella nuova Mint, ed in nessun luogo ebbi la benchè menoma notizia.

— Hum! esclamò il Feroce.

— Avete avuto voi, signore, un esito più felice? chiese Jreton.

Gionata scosse la testa.

— Mastro Shotbolt crede di avere un progetto che non può fallare, soggiunse Agostino; ma desidera di sapere se voi manterrete la parola riguardo al premio promesso per la cattura del fuggitivo.

— Ho mai mancato in simili casi, perchè

egli ardisca metterlo in dubbio? rispose Gionata con severità. Di a mastro Shotbolt che se egli o chiunque altro arresta lo Sheppard prima di domani mattina, voglio anzi raddoppiare il premio; intendi?

— Oh sì, signore, rispose con deferenza Agostino.

— Duecento ghinee se viene tradotto a Newgate prima di domani mattina, continuò il Feroce. Fallo sapere ai tuoi amici.

Ed uscì da quel luogo.

— Duecento ghinee! sciamò Jreton, oltre l'offerta del governatore sommano a trecento. Voglio mettermi all'opera di nuovo. Agostino, tieni l'occhio attento perchè qualcuno non fugga. Mi spiacerrebbe che lo Shotbolt si guadagnasse il premio.

— Demonio! a me non è permesso di tentare, brontolò Agostino allorchè rimase solo. Intanto qualcuno debbe far guardia al carcere, e tutti da me in fuori sono partiti. Fortuna che non abbiamo più Sheppard! sarebbe un brutto affare per me. Non credo però che alcuno fra essi possa accalappiarlo, e ciò mi consola.

Abbandonata la loggia, il Feroce recossi alla propria casa, e detto al portinajo che la guarderebbe da sè, lo mandò in cerca del suo nemico. Mentre dava questo comando, parve al portinajo che Gionata lo facesse in un modo che lo sorprese, e del quale in seguito si ri-

cordò. Non fece però alcuna osservazione, ma preparossi ad ubbidire. Appena fu partito, Gionata ascese le scale, entrò nella camera d'udienza, e sedutosi, parve per qualche tempo immerso in meditazioni. Quali tetri e disperati pensieri che gli passassero per la mente or ora sapremo. Dopo pochi istanti alzò gli occhi, e se si fosse potuto osservarne lo splendore in quel momento, non si sarebbe facilmente dimenticato. Brontolando alquante parole fra sè, pareva numerasse sulle dita i vantaggi e gli svantaggi di un progetto che stava ruminando. Che avesse risoluto di eseguirlo, qualunque si fosse, era chiaro, poichè disse ad alta voce:

— Lo farò: una così buona opportunità forse non verrà mai più.

Alzatosi, passeggiò rapidamente la stanza come per metter ordine a' suoi piani. Indi aprì un gabinetto, poi un segreto tiratojo; e dopo averne tolto il contenuto, scoprì una carta che cercava ed un guanto. Mettendo accuratamente queste due cose a parte, rimise a suo luogo il tiratojo. Poi prese le sue pistole, ed esaminata la polvere del bacinetto, sfregò le pietre. Indi esaminò la spada, la tastò, e parve contento della sottigliezza del taglio. Questa occupazione pareva gli facesse gran piacere, perchè un ghigno diabolico, che non si poteva chiamar riso, gli sfiorò le labbra durante l'esperimento. Deposta la spada, prese

il bastone ferrato, l'equilibrò sulla mano, indi sulla punta delle dita, e lo lasciò cadere con gusto, e con intenzione marcata sulla tavola.

— Alla fine, disse, questa è l'arma più sicura. Non vi fu altro stromento, di cui abbia fatto uso, che mi prestasse migliore servizio. Dunque sarà il bastone ferrato; e così dicendo, passò nel pugno la correggia.

Tolto un lume che gli ardeva vicino, attraversò la stanza, e toccata una molla nel muro, si spalancò una porta segreta. Al di là trovavasi un ponticello che attraversava un muro circolare, in fondo a cui correva un'acqua profonda. Era un luogo misterioso, e per qual uso servisse, niuno positivamente il sapeva, ma da coloro che l'avevano veduto chiamavasi *Il Pozzo*. I fianchi del ponte erano difesi da una grata con balaustri collocati a larghi intervalli. Ajutavano a discendere alquanti scalini troppo scoscesi senza l'ajuto della grata, e guidavano ad una porta di faccia. Gionata, essendo allora aperta, la chiuse, e ne tolse la chiave. Mentre stava sul ponte, guardò in quell'abisso abbassando il lume. La luce rossa cadde sul muro viscido, e fu riflessa dall'acqua nera del fondo. Un colpo di tosse leggera, mandato in quel momento da Gionata, fu ripetuto profondamente.

— Vi sarà qui ben tosto un eco più forte, pensò il Feroce.

Prima d'abbandonare quel sito, alzò gli

occhi, e potè discernere l'azzurra vòlta e le pallide stelle del cielo per mezzo una griglia di ferro collocata sul tetto.

Tornando nella stanza, deliberatamente lasciò socchiusa la porta del pozzo. Quindi aperto un armadio ne trasse qualche vivanda fredda, con un fiasco di vino ed una bottiglia di acquavite, ed incominciò a mangiare con grandissima voracità. Aveva quasi sparecchiata la tavola, allorchè udì un tocco abbasso, e disceso alla chiamata, trovò i suoi due giannizzeri. Entrambi erano riusciti a nulla, e siccome Gionata appena sperava un migliore risultamento, non fece parola; ordinando a Quilt di continuare nelle ricerche, e di non tornare finchè non avesse trovato il fuggitivo, fece entrare in casa Abramo Mendez, e chiuse la porta.

— Ho bisogno di te, per l'intrapresa della quale ti ho favellato non ha molto, Abramo, diss'egli, non voglio altri che te solo. Andiamo su, e prenderai un bicchiere d'acquavite.

Abramo ghignò, e seguì il padrone in silenzio, il quale, tosto che giunsero nella camera di udienza, gli mescè un peccherone di acquavite.

— Per l'anima mia! esclamò leccandosi le labbra, è buona, veramente buona.

— Finirai la bottiglia quando l'opera sia compiuta, soggiunse Gionata.

— Che cos'è, mastro Feroce? chiese Mendez. L'affare di ser Rinaldo Trenchard, eh?

— Appunto, rispose Gionata. L'attendo a minuti. Allorchè l'avrai introdotto, entra tu pure di soppiatto nella stanza, nasconditi, e non muoverti sinchè io non dica queste parole: *Avete un viaggio lungo da fare*. Sarà questo il segnale.

— E che famoso segnale! disse Abramo ridendo. Ha un viaggio lungo lungo davanti.... ah! ah! ah!

— Zitto! gridò Gionata. Fu picchiato: va, introducilo, e ricordati di non destargli sospetti.

— Non temete, soggiunse Abramo, e preso un lume, uscì dalla stanza.

Gionata si guardò rapidamente intorno per vedere se tutto era pronto al suo disegno; collocò una scranna con lo schienale rivolto alla porta; dispose i lumi sulla tavola in modo che l'ingresso restasse nell'ombra; quindi si gettò sovra un sedile per attendere l'arrivo di ser Rinaldo.

Nè attese lungo tempo. Il cavaliere, involto in un largo mantello, entrò a passo spedito nella stanza, e prese la sedia che gli fu accennata, mentre l'ebreo, con un motto d'intelligenza da Gionata, depose il candelliere all'ingresso del pozzo, ed avendo chiusa la porta, si strisciò dietro uno degli armadj.

Immaginando che fossero soli, ser Rinaldo aprì il tabarro, e lasciò vedere un sacco pesante di monete, che gettò sulla tavola, e

quando il Feroce ebbe appagati sufficientemente gli avidi sguardi nell'oro contenuto, gli porse un portafogli pieno di cedole di banco.

— Vi siete condotto come si conviene ad uomo d'onore, ser Rinaldo, disse il Feroce, dopo aver noverato due volte il danaro. Va bene, insino all'ultimo quattrino.

— Fatemene la ricevuta, disse il Trenchard.

— È appena necessario, rispose il Feroce; nondimeno, se la bramate, vi compiaccio: ec-covela. « Ricevo da ser Rinaldo Trenchard 15,000 lire. — Gionata Feroce, 31 agosto 1724 ». Va bene così?

— Ottimamente, rispose il Trenchard. Questa è l'ultima nostra transazione.

— Spero di no, replicò il Feroce.

— È l'ultima, proseguì il cavaliere severo; e spero che non c'incontreremo mai più. Vi ho pagato tanta somma non già perchè ne abbiate diritto, avendo anzi mancato nell'intrapresa promessa, ma perchè desidero di non aver più che fare secovoi. Ho posto ordine a' miei affari, e fatto tutti i preparativi necessarj a partire per la Francia, ove voglio consumare il rimanente della mia vita. Ed ho disposto in modo, che alla mia morte sarà, benchè tardi, resa nondimeno giustizia al mio ingiuriato nipote.

— Spero che le vostre disposizioni non sieno condotte in guisa da compromettermi, ser Rinaldo? disse il Feroce con calore.

— Sinchè vivo siete salvo, soggiunse il Trenchard; dopo la mia morte non posso promettere niente.

— Inferno! esclamò il Feroce di mal umore. Ciò altera materialmente la cosa. Da quanto tempo in qua non vi siete confessato, ser Rinaldo? aggiunse.

— Perchè me lo domandate? rispose l'altro con alterigia.

— Perchè? perchè sospetto sempre dei preti, soggiunse Gionata.

— Poco fa mi trovai con uno di essi, riprese ser Rinaldo. Colui che sta sull'orlo della tomba, come io sono, debbe essere sempre preparato a discendervi.

— Ma voi siete eccessivamente superstizioso, ser Rinaldo, disse Gionata, interrompendosi e guardandolo fisso.

— Se veramente lo fossi, non sarei qua, rispose il Trenchard.

— Poh! perchè? chiese il Feroce con curiosità.

— Nella scorsa notte ebbi un sogno terribile. Mi parve che mia sorella e l'assassinato suo sposo mi traessero qui in questa stanza, e vi comandassero di uccidermi.

— In verità un sogno terribile, disse Gionata pensieroso. Voi del resto non dovete lasciarvi vincere da sì tetri pensieri. Prendete un bicchiere di vino.

— La penitenza impostami me lo proibisce,

disse il Trenchard, facendo un cenno negativo con la mano. Non posso rimaner qui a lungo.

— Più a lungo di quanto t'immagini, brontolò fra sè il Feroce.

— Anzi che parta, continuò ser Rinaldo, vi prego a svelarmi tutto ciò che sapete intorno il padre di Tamigi Darrell.

— Volentieri, rispose il Feroce. Pensando appunto che avreste avuto tale desiderio, mi vi preparai. Prima di tutto osservate questo guanto: apparteneva al di lui padre, e lo portava nella notte che fu ucciso. Vi vedrete ricamata una corona.

— Ah! esclamò il Trenchard sorpreso, sorti sì elevati natali?

— Questa lettera ve ne istruirà, replicò il Feroce, mettendogli un foglio fra le mani.

— Come? gridò ser Rinaldo. Conosco la mano: ah! l'amico mio! ed io l'ho ucciso! E mia sorella era maritata sì nobilmente, sì illustremente! Oh Dio!

E sembrava convulso per ambascia.

— Ah, se l'avessi saputo, sclamò, qual delitto e qual rimorso mi sarei risparmiato!

— Il pentimento viene troppo tardi quando l'opera è compiuta, soggiunse il Feroce con amarezza.

— Non è mai troppo tardi per riparare al male che ho fatto a mio nipote, gridò il Trenchard. Voglio rimediarvi subito: avrà 'i beni; tornerò tosto a Manchester.

— Sarebbe meglio che prendeste qualche cosa per rinfrescarvi, riprese il Feroce. *Avete da fare un lungo viaggio.*

A questo segnale l'Ebreo, che da qualche tempo l'aspettava, si accostò in silenzio piano piano per di dietro a ser Rinaldo, gli gettò sulla testa un panno, mentre Gionata, balzato in piede, il percosse con prontezza e violenza molte volte sul viso col bastone ferrato. Il panno bianco di subito si tinse in rosso; ma Gionata, senza badarvi, continuava a battere. I divincolamenti del ferito erano disperati, tanto disperati, che nell'agonia rovesciò la tavola, e nel trambusto si strappò il panno, e scoprì la faccia orribilmente travisata e grondante di sangue. Così spaventosa n'era la vista, che perfino quegli assassini benchè familiari cogli omicidj ne inorridirono.

In questa tremenda pausa, il disgraziato cercò la sua spada; ma questa gli era stata tolta dal fodero dal giudeo. Mandò un urlo profondo, ma non disse parola.

— Finiscilo! tuonò Gionata.

Non avendo modo di difesa, ser Rinaldo si tolse il sangue dagli occhi, e guardando se vi fosse strada per la fuga, si avvide della porta aperta che conduceva al pozzo, e corse a quella volta.

— Appunto come desiderava! gridò Gionata. Abramo, porta il lume.

L'Ebreo prese il candelliere, e lo seguì.

Allora seguì un combattimento terribile. Il ferito aveva sceso il ponte, e gettatosi contra la porta che stava al di là; ma trovando impossibile di passar oltre, si rivolse per far fronte agli assalitori. Gionata gli misurò un colpo, che se avesse colto nel segno avrebbe di subito terminato il conflitto; ma evitandolo, balzò contra il manigoldo, e lo aggrappò. Robusto, siccome era, il ponte strideva pei loro sforzi in tal maniera, che Abramo, spettatore inorridito della scena, non osava porre il piede oltre la soglia della porta su cui stava col lume in mano. La pugna nondimeno, sebbene disperata, fu breve. Scioltosi il braccio dritto, Gionata affibbiò un colpo tremendo in sulla testa dell'antagonista, che gli spaccò il cranio; ed usando di tutta la sua forza, lo gettò per sopra la grata, alla quale s'attaccò con tutta l'energia della disperazione.

— Pietà! diceva lamentandosi e guardando in su; pietà!

Gionata, invece di rispondere, cercava il suo coltello, con intenzione di tagliargli la mano. Ma non trovandolo, ebbe di nuovo ricorso al bastone, e principiò a percuotere la mano che stringeva la grata, finchè le peste dita furono obbligate a cedere. Indi pestando col piede l'altra mano con cui stringeva il balaustro, anche questa cedette, e ser Rinaldo cadde. Echeggiò un tonfo profondo, il quale indicava lo sprofondarsi dell'infelice nell'acqua.

— Dammi il lume, gridò Gionata.

Ed abbassandolo scorse che il ferito, tornato a galla, tentava di arrampicarsi pel viscido muro del pozzo.

— Sparategli un colpo di pistola! sollevatelo dallo strazio! gridò l'ebreo.

— Bah! a che gettare una carica? soggiunse Gionata trucemente. Egli non può uscire.

Infatti, dopo più tentativi infruttuosi per sostenersi sulla superficie dell'acqua, ser Rinaldo cadde, ed i suoi gemiti, che grado grado divenivano sempre più deboli, finalmente non si udirono più.

— Tutto è terminato, brontolò Gionata.

— Dobbiamo tornare nell'altra camera? domandò il giudeo. Ivi potrò respirare con più libertà. Oh! la porta è chiusa! Egli l'avrà serrata durante il conflitto!

— Zitto! esclamò il Feroce. Dunque siamo imprigionati. La molla da questa parte non si può aprire.

— Qui è l'altra porta!... gridò Mendez intimorito.

— Essa conduce soltanto al serbatojo delle robbe, rispose il Feroce, e da quella parte non vi è uscita.

— Vogliamo chiamare per ajuto?

— E se lo facciamo, chi ci troverà? interruppe il Feroce con rabbia. Essi invece troveranno le prove dell'omicidio nell'altra camera, la ta-

vola rovesciata, il panno insanguinato, la spada dell'ucciso, il danaro ed il mio *memorandum*, che vi dimenticai. Inferno! dopo tante precauzioni essere trappolato in tal guisa! È tutta colpa tua, vigliacco; e se non fossi sicuro che sarai appiccato per la tua negligenza, vorrei gettare te pure in questo pozzo!

CAPITOLO XIII.

La cena in casa del Kneebone.

Shotbolt, intimamente convinto che Giacomo Sheppard avrebbe voluto mantenere la parola al Kneebone, e sicuro di colà catturarlo, partito da Newgate, corse alla Nuova Prigione onde prepararsi per l'intrapresa. Dopo avere un pezzo discusso fra sè se doveva procurarsi un compagno, o fare il tentativo da solo, la sete del guadagno vinse il timore, e si decise per quest'ultimo partito. In conseguenza, essendosi provveduto di varie armi, compreso un poderoso bastone di quercia, che i birri solevano portare, e messosi un rotolo di corda ed una sbarra in saccoccia, per averle pronte in ogni caso, circa le ore dieci si mosse per la spedizione.

Invece di procedere a Wych Street, portossi alla loggia per sapere come andassero le fac-

cende, e trovò mistress Spurling ed Agostino a cena, serviti da Caliban.

— Ebbene, signor Shotbolt, gridò il carceriere, ho buone novelle per voi. Mastro Feroce ha raddoppiata l'offerta, ed il governatore ha ugualmente pubblicato un premio di cento ghinee per la cattura del fuggitivo.

— Eh via! esclamò lo Shotbolt.

— Leggete voi stesso, soggiunse Agostino, accennandogli il cartello. Vi dirò per altro che la promessa di mastro Feroce ha per condizione che lo Sheppard sia arrestato avanti domattina; sicchè temo che vi sia poca probabilità di guadagnare il premio.

— Voi credete così, eh? rispose sorridendo Shotbolt, mentre avidamente leggeva lo scritto, e si congratulava con sè medesimo della fatta risoluzione, voi credete così? ah! ah! Ebbene, non andate a letto, e basta.

— Poh! perchè? chiese il carceriere.

— Perchè l'arrivo del prigioniero potrebbe disturbarvi.

— Scommetto venti ghinee che in questa notte nol prenderete, soggiunse Agostino.

— Accetto! gridò Shotbolt. Mistress Spurling, voi siete testimonio della scommessa. Venti ghinee, non lo dimenticate: non vi farò grazia d'un quattrino. Cospetto! voglio farne buon uso.

— Non dite quattro finchè non sia nel sacco, osservò mistress Spurling secca secca.

— I quattro gli ho, o quasi, rispose Shotbolt con crescente allegria. Preparate le catene più pesanti che abbiate, mastro Agostino. Vel manderò a dire tosto che l'abbia preso.

— Sarebbe meglio che mandaste lui stesso, soggiunse scherzando il carceriere.

— Sì, riprese lo Shotbolt, sì. E se nol faccio, sono contento che mi chiudiate in sua vece nella stanza dei condannati. Addio, per ora !

E ridendo ad alta voce delle proprie facezie, uscì dalla loggia.

— Scommetto la vita che ne va in cerca a casa del Kneebone, osservò Agostino alzandosi per chiudere la porta.

— Non me ne maraviglierei, rispose mistress Spurling, come colpita da una improvvisa idea. E mentre il carceriere stava occupato colle chiavi, bisbigliò al moro: — Caliban, seguilo. Bada che non ti vegga, e portami notizia ove vada, e che cosa faccia.

— Sì, padrona, rispose ghignando il moro.

— Mastro Agostino, abbiate la bontà di lasciar uscire Caliban, continuò la birrajuola; è da me incaricato d' un messaggio.

Agostino la compiacque subito. Tornando alla tavola, ei si mise un dito al naso; e quantunque non parlasse, pensava in cuor suo alla probabilità che aveva di vincere la scommessa.

Shotbolt intanto, senza sapere che le sue mosse fossero osservate, si affrettava verso Wych Street. Per via prese una lettiga con due robusti facchini, ed ordinò loro di seguirlo. Giunto a poca distanza dalla sua destinazione, arrestossi, ed accennando un cortile oscuro quasi rimpetto all'abitazione del mercante di panno, disse ai facchini d'attendere quivi sinchè fossero chiamati.

— Sono giudice di pace, aggiunse, e vado ad arrestare un notissimo delinquente. Sarà tratto da quella porta, e probabilmente farà molta resistenza. Voi però dovete cacciarlo entro la lettiga, quanto più presto potete, e tradurlo a Newgate.

— E che cosa ci sarà dato per la fatica, vostro onore? domandò il principale de' due portantini, il quale, come la maggior parte de'suoi compagni in quel tempo, era irlandese.

— Cinque ghinee; ed eccovene un pajo di caparra.

— Una volta che sia in questa lettiga, vi prometto che non gli sarà facile di fuggire, come Giacomo Sheppard dalla Nuova Prigione.

— Zitto, disse Shotbolt, cui non garbava troppo quell'osservazione, e badate a quanto vi ho ordinato. Ah! che cos'è? esclamò, mentre alcuno gli passava rapidamente vicino. Se non l'avessi lasciato or ora, giurerei che fosse Caliban, quel brutto demonio di mistress Spurling.

Dopo veduti i due portantini nascondersi nell'ingresso, Shotbolt andò alla casa del signor Kneebone, le finestre della quale erano chiuse, e picchiò alla porta. Fu risposto subito da un fattorino.

— È in casa il vostro padrone? domandò il carceriere.

— Appunto, rispose un uomo d'alta statura avvolto in una splendidissima veste da camera di broccato, tessuta di seta cremisina, e con in capo un berretto di velluto pure cremisino, avente in cima una ghianda d'oro. Il mio cognome è Kneebone, aggiunse il poderoso personaggio avanzandosi. Che vi bisogna da me?

— Una parola in segreto, rispose l'altro.

— Va da un canto, Tomaso, comandò al fattorino. Ora, signore, continuò, guardando con sospetto il sopraggiunto, che cosa volete?

— Avvisarvi, signor Kneebone, che Giacomo Sheppard è fuggito, rispose Shotbolt.

— Colui ha il diavolo indosso! Come! sono poche ore che lo vidi incatenato con cinquanta libbre di ferro nel carcere più sicuro di Newgate! E quasi incredibile! Ma ne siete veramente certo?

— Fui nella loggia momenti fa, rispose il carceriere.

— Dunque dovete saperlo con sicurezza: nulladimeno è, ripeto, quasi incredibile. Allorchè l'invitai a cena, non m'immaginava che accettasse l'invito. Ma, cospetto! credo che non mancherà alla promessa!

— Io ne sono convinto, replicò Shotbolt, e perciò sono qui venuto.

Indi spiegò il suo progetto.

— Ebbene, disse Kneebone, allorchè ebbe terminato, non mi opporrò certamente perchè sia catturato, ma nello stesso tempo non vi darò alcuna assistenza. S'egli mantiene la sua parola, io voglio mantenere la mia. Voi dovete aspettare finchè sia finita la cena.

— Come vi piace, signore, premesso sempre che nol lascerete uscire.

— Lo prometto. Ho un'altra ragione per credere ch'egli voglia farmi una visita. Riflutai di sottoscrivere una petizione a suo favore pel giudice assessore, non già per mal animo verso di lui, ma perchè era vantaggiosa ad una persona per la quale sento un'avversione particolare, il capitano Tamigi Darrell.

— Ragione plausibile, rispose il carceriere.

— Tomaso, continuò Kneebone, chiamando il fattorino, non andare a casa. Posso aver bisogno di te: accendi la lanterna, e se senti rumore straordinario nella camera di ricevimento, non badarvi.

— Niente affatto, signore, rispose il fattorino sonnacchioso, con uno sguardo che pareva significare essere egli tanto accostumato a strani rumori notturni, da non inquietarsene.

— Ora andiamo da questa parte, signore: che nome avete?

— Shotbolt, a' vostri comandi, rispose il carceriere.

— Va benissimo, signor Slipshod; seguitemi.

E lo condusse in una stanza vicina, in mezzo della quale stava una tavola coperta di candida tovaglia.

— Credo che Giacomo Sheppard conosca a perfezione questa casa, o signore, osservò Shotbolt.

— Ogni angolo della medesima, soggiunse il mercante. Deve conoscerla, stantechè vi fu praticante presso il Wood, che l'abitava. Il suo nome è intagliato sur una trave del piano superiore.

— Davvero? disse Shotbolt. E dove posso nascondermi? aggiunse guardando intorno la stanza.

— Sotto la tavola: la tovaglia tocca quasi il pavimento. Datemi il vostro bastone, lo collocherò ove possiate trovarlo al bisogno.

— Dato che conducesse seco il Blueskin, o qualche altro assassino, disse con titubanza il carceriere....

— In tal caso vi porgerò ajuto. Allora le forze saranno uguali: non avreste già paura, signor Shoplatch?

— Oibò, nemmeno per sogno, rispose Shotbolt, trascinandosi sotto la tavola; eccovi il mio bastone. Sono bene nascosto?

— Non affatto; ritraete la gamba. Ricordatevi che non dovete far motto sinchè la cena

non sia terminata. Pesterò due volte con un piede quando avremo finito.

— Mi dimenticai di dirvi che c'è una inezia di premio per la sua cattura, disse Shotbolt, facendo capolino da sotto la tavola. Se il prendiamo, non esito a darvene una parte, cioè nel caso che mi prestate mano.

— Al diavolo col vostro premio! esclamò Kneebone irritato. Mi credete forse un birro come Gionata Feroce, che ardite farmi simile proposta?

— Non ve ne offendete, signore, rispose il carceriere con umiltà. Non sognai nemmeno che foste per accettare l'offerta, ma stimai mio dovere il farla.

— Zitto, e nascondetevi. Sto per suonare per la cena.

Alla campanella del mercante fu risposto da una bella giovine con bruna carnagione giudaica, occhi neri ed astuti, capelli lucidi, corpo ben proporzionato e vezzosa fisionomia: alle corte, un vero modello di governante da celibentario.

— Rachele, disse Kneebone rivolgendosi alla vaga cameriera, accrescete i coperti sulla tavola, e portate su quanto trovasi nella dispensa: aspetto compagnia.

— Compagnia! ripeté la giovine; a quest'ora?

— Appunto, ragazza, replicò Kneebone. Occorreranno due bottiglie di Canarie ed un flasco di Usquebaugh.

— Vi bisogna altro?

— No: ma fermatevi! sarà meglio che non portiate nè forchette, nè cucchiaj d'argento.

— Suppongo che non crederete che gli ospiti vogliano rubarli, osservò Rachele astutamente.

— Bisogna che non ne abbiano l'opportunità, rispose Kneebone.

E per raffrenare la familiarità della governante, accennò con significanza sotto la tavola.

— Chi è là? gridò Rachele; voglio vedere. E prima di essere prevenuta alzò la tovaglia, e scoprì Shotbolt. Oh! esclamò, un uomo!

— Ai vostri comandi, mia cara, rispose il carceriere.

— Ora, avendo soddisfatta la vostra curiosità, ragazza mia, seguì Kneebone, vorrete obbedire agli ordini miei.

Non imbarazzata minimamente dal misterioso oggetto che aveva veduto, Rachele uscì dalla stanza, e poco dopo rientrò con vivande per una cena abbastanza gustosa; un pajo di folaghe fredde, una lingua, la più delicata parte d'una lacchetta di bue, un vaso di marinato e due piattelli di pasticceria. A tutto questo aggiunse il vino ed il liquore ordinati, e quando ogni cosa fu collocata a dovere, guardò in modo interrogativo il padrone.

— Attendo a cena una persona veramente straordinaria, Rachele, diss' egli.

— Forse il gentiluomo che sta sotto la tavola? Egli davvero pare una straordinaria persona.

— No, un'altra assai più singolare.

— In verità? ma chi è?

— Giacomo Sheppard.

— Come! il famoso ladro? Credeva che stesse in Newgate.

— Si lascia bazzicar fuori per poche ore, disse ridendo Kneebone; dopo cena per altro tornerà dentro.

— Oh caro! quanto desidero vederlo. Mi fu detto che sia tanto bello!

— Mi spiace di non potervi compiacere! rispose il padrone un po' piccato. Non ho bisogno di altro, farete meglio di andarvene a letto.

— Non gioverebbe, rispose Rachele. Non potrei dormire un istante finchè Giacomo Sheppard fosse qui in casa.

— In ogni caso rimanete nella vostra stanza, soggiunse Kneebone.

— Va bene, disse Rachele crollando la sua bella testolina, va bene. Voglio vederlo, se credessi di morire, mormorò uscendo.

Kneebone sedette in aspettazione dell'ospite atteso. Passò mezz'ora, ma Giacomo non comparve. Il mercante di panno guardò l'orologio: erano le undici. Corse un altro lungo intervallo, e fu di nuovo consultato l'orologio: erano le dodici ed un quarto.

Il signor Kneebone, che incominciava a sentirsi sonno, caricò la pendola e smoccolò le candele.

— Sospetto che il nostro amico abbia pensato meglio, e che non venga, diss'egli.

— Abbiate un po' di pazienza, signore, soggiunse il carceriere.

— Come vi trovate là sotto, Stoplatch? domandò Kneebone. Un po' aggranchiato, non è così?

— Un poco, signore, replicò l'altro cangiando posizione. Ora posso stendere le gambe. Ah! ah!

— Zitto! gridò Kneebone, odo uno strepito di fuori; egli giunge.

Appena dato l'avviso, si spalancò la porta e presentossi Sheppard. Era avvolto in un mantello gallonato, che gettò da un canto appena entrato nella stanza. Già abbiamo detto che aveva una passione eccessiva per l'eleganza, e aggiungeremo che la maggior parte de' suoi illeciti guadagni la spendeva in abbigliarsi. Nella presente occasione parve che v'avesse posta più cura del consueto. Il suo vestito era magnifico, come costumavano soltanto le persone di grado elevatissimo. Consisteva in un abito intero di velluto bruno a fiori, gallonato d'argento, gilet di seta bianca sontuosamente ricamato, scarpe con tacchi rossi e larghe fibbie con diamanti, calze color perla con istaffe in oro, cravatta di mussolina orlata di merletti sopraffini, ma-

nichetti eguali e sì lunghi da nascondergli quasi le punte delle dita, e spada con impugnatura d'argento.

Tale abbigliamento, sebbene un po' stravagante, nondimeno faceva spiccare la sua figura svelta ed ottimamente proporzionata. L'unica diversità che egli aveva della moda di quel tempo, era nella parrucca, che non volle mai mettere. Invece di questa tenne sempre i capelli raccolti, che davano un aspetto singolare alla sua fisionomia. Dopo la scoperta del suo parentado colla famiglia Trenchard, era avvenuto un cambiamento osservabile nel contegno, che appariva assai più raffinato, talchè appena sarebbesi potuto riconoscere per la medesima persona. Kneebone, avendolo soltanto veduto nel carcere tenebroso e carico di catene, non aveva notato tale cambiamento, ma in quel momento ne rimase attonito. Avanzandosi lo salutò con rispetto, ma venne accolto con freddezza.

— Veggo ch'era atteso, osservò Giacomo dando un'occhiata alla tavola.

— Appunto. Quando sentii ch'eravate fuggito, fui sicuro che vi rivedrei qui.

— Giudicaste rettamente: non mancai mai alla parola data sì ad un amico che ad un nemico, nè mai vi mancherò.

— Risoluzione eroica, replicò il mercante. Dovete aver fatto fatica per trovarvi all'appuntamento presente. Pochi uomini avrebbero potuto far tanto.

— Forse no, rispose Sheppard con indifferenza. Avrei operato anche più, se fosse stato necessario.

— Ebbene, prendete una sedia, soggiunse Kneebone; vi ho aspettato per cenare, come vedete.

— Prima permetterete che introduca gli amici miei, replicò l'altro andando alla porta.

— Amici! ripetè Kneebone con sguardo atterrito. Il mio invito non si estendeva a quelli.

Ma ogni ulteriore rimostranza fu troncata per la comparsa di mistress Maggot e di Edgeworth Bess. Dietro ad esse entrò il Blueskin avvolto in un grossolano mantello, chiamato allora abbastanza ragionevolmente copri-facchino. Incrociando le braccia, si pose con la schiena alla porta, e proruppe in uno scroscio di risa. Le dame, secondo il solito, erano leggiadramente vestite, ed anche secondo il solito.

« Coi ben disposti néi più vezzi avean cercati,

« E col carminio splendido i visi imporporati. »

Edgeworth Bess indossava una veste da camera colore scarlato a fiori, specie di abito discinto o sacco allora molto in voga, che le quadrava mirabilmente, e in testa una cuffia con falde orlate di merletti. Mistress Maggot portava un abito azzurro-chiaro da cavalcare, orlato d'argento, berretto da caccia e aveva

parrucca bionda, ed in cambio di frustino in mano un grosso bastone. Il Kneebone per un momento stette incerto se dovesse fare il segnale allo Shotbolt, ma pensando che potrebbe presentarsi migliore opportunità, determinò di non precipitare le cose per troppa fretta. Laonde disposte le seggiole invitò le donne a prender posto, e facendo il medesimo con Giacomo, incominciò a porgere i piatti, ovvero rossia fece l'offizio di cameriere. Mentre si mangiava, Blueskin vedendo che niuno si prendeva cura di lui, tossì forte e ripetutamente. Ma trovando essere affatto dimenticato, si accostò alla tavola, e si gettò sur una sedia.

— Perdono, diss'egli, piantando la forchetta in una folaga, e portandola sul proprio piatto. Quella lingua sembra assai delicata, aggiunse tagliandone un enorme pezzo, perdono.

— Per quanto veggo, vi accomodate come foste a casa vostra, osservò Kneebone con un'occhiata di mal umore.

— È l'ordinaria mia usanza, rispose Blueskin empiendo un largo bicchiere di vino delle Canarie. Alla vostra salute, Kneebone.

— Permettetemi di offrirvi un bicchiere di Usquebaugh, mia cara, disse il mercante, voltandogli la schiena e guardando Edgeworth Bess con un'occhiata per tal modo impertinente, che fece arrossire la signorina, per verità, non troppo delicata.

— Con piacere, rispose Bess. Oh vita mia! aggiunse careggiando l'amoroso mercante, che bell'anello!

— Vi sembra? soggiunse Kneebone togliendoselo e mettendolo nel dito a lei, e nello stesso tempo colse l'opportunità di baciarlo, portatelo per amor mio.

— Caro! disse sorridendo Bess, cercando nascondere la propria confusione col guardare fissamente nel piatto.

— Ma voi non mangiate, seguì Kneebone, indirizzandosi a Giacomo, il quale era rimasto per qualche tempo pensieroso, con la testa appoggiata ad una mano.

— Il capitano ha di rado buon appetito, rispose Blueskin, che avendo già spacciata la folaga, aveva incominciato un assalto feroce alla lacchetta. Io mangio per tutti due.

— Così pare, osservò il mercante, ed anche per tutti gli altri.

— Vi ricordate, Kneebone, soggiunse Blueskin, ingojando un altro peccherone, quando nove anni fa mastro Feroce ed io stavamo per arrestarvi in questa medesima camera?

— Oh sì, ed ora, aggiunse da sè, la cosa è al rovescio, io sto per arrestar te.

— Quanti avvenimenti hanno avuto luogo da quel tempo in qua! Eh, capitano? disse Blueskin, ammiccando maliziosamente a Giacomo.

— Molti che vorrei dimenticare ben vo-

lentieri; nessuno che desideri rammentare, rispose Giacomo in tuono severo. Quella notte, in questa stanza, in presenza tua, Blueskin, alla vostra, signor Kneebone, mistress Wood mi diede uno schiaffo, che fu causa ch'io divenissi ladro.

— L'ha pagato caro però, brontolò Blueskin.

— È vero, soggiunse Sheppard. Ma desidererei che la sua mano fosse stata così mortale come la tua. In quella notte fatale, Virginia sparse tutte le speranze che io nutriva in seno; in quella notte mi assoggettai a Gionata Feroce, e divenni quello che or sono!

— Quella notte m'incontrasti per la prima volta, amor mio: interruppe Edgeworth Bess, cercando prendergli la mano, ch'ei freddamente ritirò.

— E me pure, aggiunse mistress Maggot con tenerezza.

— Così non avessi mai veduto nè l'una, nè l'altra di voi! gridò Sheppard alzandosi, e passeggiando rapidamente per la stanza.

— Eppure sono sicura che Virginia non ti avrebbe amato come io t'amo, disse mistress Maggot.

— Tu! gridò Giacomo con disprezzo. Vorresti paragonare il tuo amore, amore che ognuno può comperare, con quello di lei? Nessuno mi ha mai amato.

— Me eccettuata, caro, soggiunse la Bess. Io ti sono stata sempre fedele.

— Basta! riprese Sheppard con sempre crescente amarezza. Non sarò più a lungo il vostro zimbello.

— Ma che diavolo avete in mente adesso, capitano? gridò Blueskin attonito.

— Te lo dirò, rispose con forzata tranquillità. Negli ultimi cinque minuti mi si affacciò al pensiero tutta la colpevole mia vita. Nove anni fa era onesto, felice. Nove anni fa lavorava in questa medesima casa, aveva un padrone buono, indulgente, che io derubai, derubai due volte, per tua istigazione, ribaldo, una padrona che tu uccidesti, un compagno di cui ho perduta l'amicizia per sempre, una madre a cui ho dilaniato il cuore. In questa camera incominciò la mia rovina, in questa dovrebbe anche compiersi.

— Via, via, capitano, non v'abbandonate a simiglianti pensieri, gridò Blueskin, alzandosi ed andandogli incontro. Se avvi chi meriti biasimo, quello son io. Sono pronto a soffrirlo.

— Puoi ritornarmi onorato? esclamò Giacomo. Puoi fare che non sia un delinquente condannato?

— No, rispose Blueskin, nè lo vorrei quand'anche il potessi.

— Maledetto! gridò Giacomo furioso, maledetto! maledetto!

— Sfogatevi, capitano, soggiunse Blueskin con freddezza. Così vi troverete sollevato.

— Che? ti burleresti di me? tuonò Sheppard livellandogli una pistola alla testa.

— No, replicò Blueskin. Toglietemi la vita, se vi piace, ne siete padrone. E vediamo se l'una o l'altra di queste donne che si vantano di amarvi, farebbe altrettanto.

— Questa è follia, gridò Sheppard, contenendosi con uno sforzo poderoso.

— Peggio che follia, rispose Blueskin, tornando a tavola, e prendendo un bicchiere; e per mettere fine a tutto ciò, voglio bere alla salute di Giacomo Sheppard, il rompi-case, perchè ogni cosa gli riesca a bene; e vediamo chi sia per ricusare l'invito.

— Io, replicò Sheppard facendogli balzare il bicchiere dalla mano. Siedi, pazzo!

— Giacomo, disse Kneebone, che aveva preso molto interessamento alla scena precedente, sono sinceri questi pentimenti della vostra vita trascorsa?

— Supponete così, e che perciò?

— Eh, nulla, nulla, balbettò Kneebone, la prudenza vincendo la simpatia. Ho piacere di sentirlo, niente altro, aggiunse, prendendo la tabacchiera, sua immancabile soccorritrice in simiglianti emergenze. Non bisogna tradire l'uffiziale, borbottò fra sè.

— Oh cospetto! che squisita tabacchiera! gridò Edgeworth. È d'oro?

— Oro purissimo, rispose il mercante. Mi fu donata dalla buon' anima di mistress Wood, che piangerò sempre.

— Favoritemi di una presa, disse la Bess con uno sguardo da civetta. Amo eccessivamente il tabacco.

Il mercante le passò con galanteria la tabacchiera, che di subito le fu tolta dal Blueskin, il quale dopo essersi accomodato di tutto il tabacco che poteva tenere fra il pollice e l'indice, la mise tranquillamente in tasca.

Il colpo non isfuggì a Giacomo.

— Restituiscila, gridò con autorità.

— Eh! capitano, soggiunse Blueskin, mentre brontolava ma obbediva al comando, se avete abbandonata la professione per conto vostro, non dovete però impedire che gli altri la esercitino per conto loro.

— Amerei un po' di quella torta di prugne, disse mistress Maggot, ma non veggo un solo cucchiajo.

— Suonerò perchè ne portino uno, rispose Kneebone, alzandosi nel tempo medesimo, ma temo che la servitù sia ita a dormire.

Blueskin frattanto, vuotato e riempitosi il bicchiere, incominciò a cantarellare il seguente brano di canzone:

Avea stanza in Wych Street
Un Owenio, tempo fu,
Legnajuol, ma ch'ebbe credo,
Di far soldi la virtù.

Avea moglie, che tormento
Della vita gli era ognor;
Con lui sempre brontolava,
E a un merciajo fea l'amor.

— Ho un brindisi da proporre, gridò Sheppard, mescendo un bicchiere. Spero che nol rifiuterete, signor Kneebone ?

— E sarà bene per lui, brontolò Blueskin.

— Quale ? chiese il mercante, tornando alla tavola, e prendendo un bicchiere.

— Per la più sollecita unione di Tamigi Darrell con Virginia Wood, rispose Giacomo.

Le guancie del Kneebone si accesero per dispetto, e depose il vino senza averne gustato, mentre Blueskin ripigliava la canzone :

Avea pur vezzosa figlia,
Cui bell'alma il ciel donò:
Il merciajo la voleva,
Ma il merciajo s'ingannò.

E più volte invan richiesta
Se di lui pietade avrà:
Questa mano, alfin rispose,
Vostra, mai, mai non sarà.

— Basta ! gridò Giacomo.

Ma Blueskin non era uomo da far tacere facilmente. Seguitò i versi a dispetto degli sguardi irritati del suo capitano :

Chè a Tamigi giovinetto
Ho donato tutto il cor,
E se avesse da mutarsi
Saria Giacomo il suo amor.

— Rifiutate il mio brindisi ? gridò Sheppard con impazienza.

— Sì, rispose Kneebone.

— Dunque berrete questo, esclamò Blueskin.

E versando il tabacco da lui posto in una boccettina entro un bicchiere d'acquavite, gli offerì il miscuglio.

In quel momento Rachele aprì la porta.

— Perchè avete suonato, signore ? chies'ella, osservando il crocchio attonita.

— Il vostro padrone ha bisogno di alcuni cucchiaj, ragazza mia, disse mistress Maggot.

— Uscite, interruppe Kneebone di mal umore.

— No, rispose Rachele arditamente. Venni per vedere Giacomo Sheppard, nè uscirò finchè non mi sia mostrato. Voi mi diceste che dopo cena deve tornare a Newgate, e per conseguenza non avrò altra opportunità di vederlo.

— Ah, così vi diss'egli, eh? soggiunse Blueskin, andando a lei ed accarezzandola sotto il mento. Io vi mostrerò il capitano Sheppard, mia cara. Eccolo là. Io poi sono il suo luogotenente, il luogotenente Blueskin. Siamo due bei giovani, non è vero?

— Oh sì, sì, replicò Rachele. Ma dov'è il gentiluomo forestiero che ho veduto sotto la tavola?

— Sotto la tavola? ripeté Blueskin, facendo un motto a Giacomo; quando l'avete veduto, mia cara?

— Poco tempo fa, rispose la governante senza sospetto.

— Ah, la macchinazione è scoperta! gridò il fuggitivo.

Esenza più parole, afferrata la tavola con ambedue le mani, la rovesciò, gettando sossopra piatti, vasi, bottiglie e bicchieri. Lo strepito fu tremendo. I candellieri rotolarono ed i lumi si spensero. E se Rachele non avesse recata seco una candela, la stanza sarebbe rimasta in profonda oscurità. In quella confusione Shotbolt, balzando in piedi, ed accostata una pistola alla testa di Giacomo, gl'intimò d'arrendersi, ma prima che potesse far risposta, il braccio del carceriere fu percosso dal Blue-skin, che, gettandoglisi addosso, lo fece precipitare a terra. Nella lotta scattò la pistola, ma nessuno rimase ferito. Il parapiglia durò pochi momenti, perchè Shotbolt non era tale da far fronte all'atletico antagonista. Fu tosto disarmato, e trovatigli indosso la corda e sbarra, furono con gioja adoperate contra lui dal suo vincitore, il quale, avendogli legate strettamente le braccia dietro la schiena, gli tenne spalancata la bocca con la sbarra, e per tal modo gl'impedì di più oltre gridare. Mentre durava tuttavia la lotta, Edgeworth Bess, accostatasi a Rachele, la fece avvertita che, se amava di vivere, non gridasse nè si movesse, avviso che la governante, sopraffatta più dalla curiosità che dal timore, accolse volentieri.

Frattanto Giacomo, avanzandosi verso il mercante, e guardandolo seriamente, così lo apostrofò:

— Violaste le leggi dell'ospitalità: io venni qua come vostro ospite, e mi avete tradito.

— Che fede si deve tenere ad un fellone? rispose il mercante sdegnato.

— Quegli che rompe la fede dovuta al proprio benefattore, può così giustificarsi? Io non mi sono fidato di voi; altri che l'hanno fatto, vi trovarono falso.

— Non vi comprendo, replicò Kneebone alquanto confuso.

— Mi comprenderete subito, riprese Sheppard. Dove sono le carte che vi diede in custodia ser Rinaldo Trenchard?

— Le carte? esclamò il mercante allarmato.

— Non vi giova punto il negare. Foste spiato questa sera dal Blueskin: voi incontraste ser Rinaldo in casa d'un prete cattolico, il padre Spencer. Due pacchetti vi furono affidati, e v'obbligaste rimetterli al loro indirizzo, uno ad un altro prete, cappellano di ser Rinaldo a Manchester, il secondo al signor Wood. Traeteli fuori.

— Non mai! replicò Kneebone.

— Dunque, per Dio, siete morto! ripigliò Giacomo, ingrilletta una pistola, ed appuntandogliela deliberatamente alla testa. Vi do un minuto per riflettere; dopo scorso, nulla può salvarvi.

Vi fu una pausa; niuno osava respirare. Perfino lo stesso Blueskin guardava con ansietà.

— È trascorso, disse Giacomo, ponendo il dito al grilletto.

— Alto! gridò Kneebone, gettando a terra i pacchetti; sono indifferenti per me.

— Ma a me per lo contrario son tutto! sciamò chinandosi per raccogliarli. Queste carte gioveranno, colla fede di nascita di Tamigi Darrell, a procurargli la sua eredità e la mano di Virginia Wood.

— Non chiamartene ancora sicuro, gridò Kneebone, afferrando il bastone dello Shot-bolt, e menandogli un colpo alla testa, che per fortuna fu distratto da mistress Maggot, che, ratta come fulmine, interpose il suo.

— Difendete voi stesso! gridò Sheppard, snudando la spada.

— Eh via, lascia a me il punirlo, disse mistress Maggot. Ho un conto da porre in ordine secolui, che riguarda la casa di correzione che mi ha fatto soffrire.

— Sia così, rispose Giacomo, riponendo la spada. Ho molto a fare; non gli accordate quartiere, perchè nol merita.

— Eh, sta quieto, che non ne avrà, replicò l'amazzone. Ora, signor Kneebone, mio bello, aggiunse drizzando tutta intiera la magnifica sua persona, e facendo fischiare in aria il suo randello, badate a voi.

— Fermatevi, Maria, soggiunse il mercante, non voglio farvi male. Non sarà mai detto che io abbia volontariamente alzata la mano contra una donna.

— Oh, vi perdono qualunque danno siate per farmi, continuò l'amazzone. Come! ancora dubitate? Questo vi moverà, codardo.

E gli diede un buon colpo sulla testa.

— Codardo! gridò il Kneebone. Nè uomo, nè donna può appellarmi tale. Se voi dimenticate il vostro sesso, io pure debbo dimenticare il mio.

Ciò dicendo l'afferrò con violenza.

Era curioso il vedere come quella donna straordinaria, la quale, già dicemmo, era rimarchevole non solo per l'estrema delicatezza della fisionomia e per le belle proporzioni del corpo, quanto per la maravigliosa forza ed agilità, si comportasse in quell'occasione; con quanta destrezza si difendesse da ogni colpo diretto dall'avversario, la cui testa e il volto mostravano per lo contrario coi solchi rossastri, in che modo colpissero quelli ch'essa gli vibrava, come il raggirava qua e là, ora lasciandolo avanzare, ora obbligandolo a retrocedere; tormentandolo e fiaccandolo in ogni possibile maniera, e facendogli conoscere che ad ogni istante ella poteva metter fine al combattimento, e che indugiava soltanto per punirlo con maggiore severità.

Frattanto Giacomo, assistito dal Blueskin, aveva rimessa in piedi la tavola, e postovi sopra il necessario per iscrivere, che tolse da una scansia, obbligò Shotbolt, tuttavia con la sbarra in bocca e con le braccia sciolte pel momento, a sedersi.

— Scrivete quanto vi detto, gridò, mettendo una penna fra le dita del carceriere ed una pistola al suo orecchio.

Shotbolt piegò la testa annuendo, e mandò un suono gutturale stravagante.

— Scrivete così, continuò. *Sono riuscito a catturare Giacomo Sheppard. Il premio è mio: apparecchiate tutto per riceverlo. Pochi minuti dopo che avrete avuto il presente viglietto, egli sarà in Newgate.* Sottoscrivete, aggiunse, dopo che la lettera fu scritta a seconda de' suoi dettati, e fate la direzione a mastro Agostino. Va bene. Ora bisogna trovare un messaggere.

— Il fattorino del signor Kneebone, disse Rachele, la porterà.

— Posso fidarmi? pensava Giacomo. Sì, egli non avrà sospetti. Ragazza, dategli questa lettera, ed ordinategli di portarla a Newgate senza perder tempo. Blueskin verrà secovoi per schivare equivoci.

— Potete fidarvi di me, disse Rachele offesa; nondimeno non importa.

Ed uscì dalla stanza accompagnata dal Blueskin, il quale con molta gentilezza le offerì il braccio.

Frattanto il combattimento tra Kneebone e mistress Maggot era giunto al termine. Allorchè il mercante fu quasi esinanito, l'amazzone, colta l'opportunità, gli si fece addosso, e datogli in sul braccio, l'opresse affatto.

— Questo è per conto di mistress Wood, gridò essa, mentre gli cadeva il bastone di mano.

— Pietà, Maria, soggiunse il Kneebone vilmente.

— Questo è per conto di Virginia, urlò l'amazzone, lasciandogli cadere una greve bastonata sovra le spalle.

— Inferno! gridò il Kneebone.

— E questo è per conto mio, segul mistress Maggot, affibbiandogli un colpo tale, che lo stese svenuto in sul pavimento.

— Brava, Maria! gridò Giacomo, che avendo di nuovo legato Shotbolt, stava scrivendo in fretta alcune linee sovra un pezzo di carta; vedo che gli hai rotta la testa.

— Avrà appena bisogno di cerotto, replicò mistress Maggot ridendo. Bess, dammi la corda, chè voglio legarlo in questo gabinetto. Non credo che tornerà così presto in sè; ma è sempre meglio assicurarsi.

— È vero, rispose Edgeworth; ed io voglio cogliere l'occasione mentre Giacomo ci volge la schiena, perchè è divenuto assai sofisticato, di sollevarlo della sua tabacchiera. Forse, continuò a voce bassissima, mentre si appropriava l'oggetto menzionato, avrà anche un portafogli.

— Zitto! replicò mistress Maggot, Giacomo ti sentirà. Torneremo qua fra poco per questo e per la veste da camera.

In quel momento rientrarono Rachele e Blueskin. La loro momentanea assenza pareva avesse prodotti miracoli, perchè sembrava che s'intendessero mirabilmente.

— Avete spedita la lettera? chiese Giacomo.

— Sì, capitano, rispose Blueskin. L'abbiamo mandata, e dico l'abbiamo, perchè eseguiamo la commissione in due. Deggio portar via di qua alcuna cosa? aggiunse guardando intorno con avidità.

— No, rispose secco il suo capitano.

Avendo sigillata l'altra lettera, Sheppard prese un fazzoletto, e lo legò sul viso dello Shotbolt, in modo di nascondere affatto la fisionomia, indi gli conficcò in testa il proprio cappello, abbassandoglielo sopra le ciglia. Poscia preso il disgraziato carceriere, il forzò a camminare, mentre Blueskin ne faceva più spediti i movimenti con qualche pugno amministrato sul dorso.

Giunti alla porta l'aprì, e fingendo la voce del carceriere, tuonò:

— Ora, ragazzi, tutto è pronto!

— Siamo qui, gridarono i portantini, uscendo rapidamente dal cortile con la loro leggera lettiga, dov'è egli?

— Eccolo, replicò Sheppard, trascinando pel collare Shotbolt, mentre Blueskin lo spingeva di dietro, e mistress Maggot teneva alzata una lanterna che aveva trovata nella bottega. Fatelo entrare!

— Sì, sì, vostro onore, gridò il primo portantino, dando una mano di ajuto. Entrate, buon amico, entrate.

Ed a dispetto della sua resistenza Shotbolt fu cacciato nella lettiga, che immantinenti si chiuse.

— Qui è sicuro quanto Giacomo Sheppard nel carcere dei condannati, disse ridendo quell'uomo.

— Avanti, a Newgate! gridò Giacomo, e nol lasciate uscire sinchè non siate dentro la loggia. Questa è una lettera pel carceriere in capo, mastro Jreton: avete capito?

— Sì, vostro onore, rispose il portantino prendendo la carta.

— E che cosa aspettate adesso? domandò Giacomo con impazienza.

— Quel gentiluomo che ci ha qui condotti, replicò il portantino.

— Oh, egli vi seguirà subito; terminati alcuni suoi conti in casa. Non perdetes tempo: la lettera vi spiegherà tutto.

La lettiga si mosse con rapidità, e ben tosto scomparve.

— Ora che cosa dobbiamo fare? gridò Blue-skin, tornando a Rachele, che stava con Edgeworth accanto la porta.

— Io voglio tornar su a terminare la cena, disse mistress Maggot.

— Ed io pure, soggiunse Edgeworth.

— Fermatevi un minuto, gridò Giacomo,

trattenendo le sue belle. Qui ci dividiamo forse per sempre. Vi ho già detto che sto per intraprendere un lungo viaggio, ed è più che probabile che non torni mai più.

— Deh, non parlare in tal modo, esclamò mistress Maggot. Sarei infelicissima se credessi che tu parli sul serio.

— La sola idea è spaventosa, aggiunse singhiozzando Edgeworth.

— Addio! riprese egli abbracciandole. Portate questa chiave a Battista Kettleby. Veggendola, vi darà un forziere ch'essa apre, e vi troverete il valsente di cinquanta ghinee con poche altre cosucce. Dividetevi il danaro, e portate gli ornamenti per amor mio. Ma, se avete scintilla di affetto per me, non toccate alcuna cosa in questa casa.

— No, per qualunque prezzo! esclamarono ambedue ad un tratto.

— Addio! gridò Giacomo, dividendosi da esse ed infilando la strada.

— E che faremo, Maria? chiese dubitativa Edgeworth.

— Entreremo, senza dubbio, semplicità, rispose mistress Maggot, e torremo quanto possiamo. So dove è riposto ogni oggetto di valore. Dacchè Giacomo ci ha lasciate, che cosa importa s'egli è contento o no?

In quell'istante fu udito un fischio.

— A rivederci, gridò Blueskin, che stava ancora chiacchierando con Rachele. Il capi-

tano ha una fretta sì disperata, che non lascia tempo per amoreggiare. Addio! mia bella. Troverete che queste giovinette sono una piacevole conoscenza. Addio!

Ed appiccandole in tutta fretta un bacio, uscì correndo.

Intanto la lettiga coll' infelice carceriere era trasportata con celere passo a Newgate. Quivi giunta, il portantino picchiò alla porta massiccia della loggia, che fu subito aperta avendosi ricevuta poc' anzi la lettera dello Shotbolt. Tutti i carcerieri erano riuniti. Jreton e Langley ritornati da una seconda infruttuosa ricerca; Marvel, venuto in quel punto a dare la buona notte a mistress Spurling, e Agostino che non aveva mai abbandonato il posto. La birrajuola ardeva di curiosità, ma pareva più tranquilla degli altri. Dietro a lei stava Caliban, ridendo fra sè, e spalancando la bocca da un' orecchia all'altra.

— Ma chi avrebbe creduto, che Shotbolt ci vincesses tutti in tal modo? disse Jreton. Mi rincresce pel vecchio Newgate, che un altro carcere debba averlo. È una provocazione infernale.

— Infernale! ripeté Langley.

— Nessuno ha tanta ragione di dolersi, quant' io, brontolò Agostino. Ho perduta la scommessa.

— Venti ghinee! soggiunse mistress Spurling; ne sono testimonio.

— È qua! gridò Jreton udendo picchiare. Caliban, va subito per le catene.

— Aspettate un momento, mastro, rispose il negro ridendo, un momentino soltanto; guardate prima che tutto vada bene.

In quel mentre la lettiga era entrata nella loggia.

— L'avete con voi? chiese Jreton.

— Dentro e salvo, rispose il portantino, asciugandosi il sudore dalla fronte, abbiamo corso sempre.

— Dov'è mastro Shotbolt? domandò Agostino.

— Sarà qui tantosto: fu trattenuto. L'altro gentiluomo disse che questa lettera spiegherà tutto.

— Trattenuto! ripeté Marvel. Questa è curiosa. Ma vediamo il prigioniero.

Allora fu aperta la lettiga.

— Oh, Shotbolt, gridò Agostino, mentre il disgraziato era tratto fuori. Ho vinto, ho vinto!

Tutti proruppero in esclamazioni di sorpresa. Mistress Spurling si morse le labbra per nascondere la propria allegrezza: Caliban lasciava libero il corso alla gioja.

— Vediamo la lettera, disse Jreton, rompendo il suggello.

— *Questo è il modo col quale servirò sempre chiunque ardisca di arrestarmi. È sottoscritta, Giacomo Sheppard.*

— Dunque Sheppard ha spedito marinato indietro Shotbolt, soggiunse Langley.

— Così sembra, rispose Marvel. Slegate le braccia, e togliete il fazzoletto. Quel povero diavolo è mezzo soffocato.

— Indovino che parte aveste in questo affare, bisbigliò Agostino a mistress Spurling.

— Bah, non monta, replicò la birrajuola. Avete vinto la scommessa e basta.

Mezz'ora dopo quest'avventura, allorchè fu riso e discusso abbastanza, quando l'affare della disdetta fu accomodato, e licenziati i portantini con le tre ghinee, residuo del prezzo stabilito che Shotbolt fu forzato a pagare, Jreton alzossi, ed espose la propria intenzione di attraversare la strada e recarsi ad annunziare a mastro Feroce l'accaduto.

— Siccome è tardi, ed il portinajo può essere andato a letto, osservò, così voglio prendere la chiave maestra ed entrare. Mastro Feroce è sicuramente tuttavia alzato. Non dorme, e se pur dorme, sarà in piedi allo spuntare del giorno. Langley, vieni meco, e porta la lanterna.

CAPITOLO XIV.

Come Giacomo Sheppard fosse catturato di nuovo.

Sheppard, dopo avere fischiato pel Blue-skin, si affrettò per una scorciatoja che conduceva da Wych Street dietro la chiesa di San Clemente, ove trovò Tamigi Darrell che avanzossi ad incontrarlo.

— Stava appunto per andarmene, disse Tamigi. Allorchè mi divisi da te alla porta del Kneebone, mi chiedesti di aspettarti qui, assicurandomi che non avresti tardato cinque minuti. Invece è passata più di mezz'ora.

— Non ti lamenterai del ritardo quando sappia ciò che ho fatto, rispose Giacomo. Ottenni due pacchetti che contengono lettere di ser Rinaldo Trenchard, le quali, non ha dubbio, stabiliranno i tuoi diritti ai beni della famiglia. Eccoli, e ti sieno giovevoli quant'io lo desidero.

— Giacomo, riprese Tamigi molto commosso, bramo di trovare un mezzo qualunque per salvarti.

— Quest'è impossibile; io sono perduto irremissibilmente.

— No, continuò l'altro.

— Sì, replicò Giacomo melanconico, per quanto ho di più caro; ascoltami, Tamigi. Sto

per lasciare questo paese per sempre: essendomi assicurato che un vascello fa vela per alla Francia, domani sul far del giorno ho noleggiato un posto, e già i pochi effetti che posseggo si trovano a bordo. Blueskin viene meco. Quel fedele compagno non vuole abbandonarmi.

— Non mai, sinchè avrò fiato in corpo, capitano, disse Blueskin che li aveva raggiunti. Inghilterra o Francia, Londra o Parigi, per me è tutt'uno, dunque non avete che a comandarmi.

— Scostati, soggiunse il comandante. Quando occorra, ti chiamerò.

Il Blueskin ritirossi.

— Non posso che approvare la tua risoluzione, rispose Tamigi, sebbene in parte mi spiaccia. Fra alcuni anni potrai tornare in patria fra i tuoi amici.

— Non mai, rispose Giacomo con amarezza. I miei amici non debbono temere il mio ritorno. Non udranno più favellare di me. Sotto altro nome, non con l'odiato mio, voglio procurare distinguermi al servizio degli stranieri, e guadagnarmi fama, o perire onoratamente; ma non intendo tornare mai più.

— Non cercherò di combattere la tua risoluzione, riprese Tamigi dopo una pausa. Ma temo il tristo effetto che produrrà la tua partenza sulla povera madre tua. La sua vita pende da un filo, e quella può romperlo.

— Desidererei che tu non me l'avessi mai ricordata, disse Giacomo con voce angosciata, e con un tremito generale delle membra. Ciò che faccio è pel meglio, e spero soltanto che ella abbia forza bastante per sostenere il distacco. Tu devi dirle addio per me, ch'io nol posso. Non ti chieggo di tenerle il mio luogo, perchè forse questo è impossibile. Ma siile come figlio.

— Non dubitare, rispose Tamigi strignendogli affettuosamente una mano.

— Ed ora ho un'altra preghiera da farti, balbettò Giacomo, quantunque appena sappia come esprimerla: di giustificarmi presso Virginia. Fa che non pensi di me peggio che non merito, neanche tanto male. Dille che più d'una volta, quando stava per commettere qualche disperato delitto, ne fui ritenuto dalla sua immagine gentile. Che se l'amor mio senza speranza per lei mi fece ladro, mi ha pure salvato da più colpe. Vorrai dirglielo?

— Sì, rispose Tamigi serio.

— Basta, disse l'altro ripigliando la propria compostezza. Ora agli affari tuoi. Il Blueskin, che tutta la notte è stato in guardia, ha veduto ser Rinaldo Trenchard in casa di Giannata Feroce, e dal modo misterioso con cui fu fatto entrare, non dal portinajo ordinario, ma dal confidenziale servitore del manigoldo, Abramo Mendez, si può giudicare con lievissimo dubbio che sieno soli, e probabilmente

facciano preparativi prima che avvenga la partenza di nostro zio dall'Inghilterra.

— Che? abbandona la patria? chiese Tamigi attonito.

— Si allontana domani mattina sul medesimo vascello su cui parto io pure, rispose Giacomo. Ora, come sospetto dai documenti che ti ho dati, che ser Rinaldo meditasse di farti giustizia dopo il suo allontanamento, è possibile che le sue intenzioni sieno mutate dai raggiri del Feroce, il quale ha molto interesse d'impedire che ciò non succeda, almeno che non possiamo sorprenderli, e dimostrando a ser Rinaldo che possediamo i documenti coi quali forzarlo alla restituzione de' tuoi diritti, forzare anche l'altro traditore, assassino, a fare altrettanto. Probabilmente a Gionata sono ignote queste carte, ed il produrle può servire ad intimidirlo. Vuoi avventurarti?

— È uno sperimento pericoloso, disse Tamigi dopo un istante di riflessione, ma voglio tentarlo. Tu però non devi accompagnarli. Il rischio che corro io non devi incontrarlo.

— Non bado a pericoli, purchè riesca a servirli, soggiunse Sheppard. Inoltre senza di me non potresti entrare in casa. Non vale il picchiare alla porta, e nella casa di Gionata Feroce non si entra così facilmente come in quella del Wood.

— Comprendo, rispose Tamigi, sia come tu vuoi.

— Dunque non perdiamo più tempo, replicò Giacomo. Blueskin, vieni con noi.

Camminando a rapido passo verso il Bagnaggio vecchio, ed attraversando il ponte della Fleet, celebre per le ostriche, la comitiva costeggiò il paludoso fiume, sinchè giunse a Fleet Lane, su cui ascесero in fretta. Quindi volgendo di nuovo a sinistra per Seacoal-Lane, arrivarono all'imboccatura d'un viottolo stretto ed oscuro, nel quale entrarono; ed alla estremità più lontana uscirono in un piccolo cortile in cui erano le mura imbiancate di un'ampia e tenebrosa abitazione. Una porta di essa casa aprivasi nella corte. Giacomo la tentò, ma trovolla chiusa.

— Se avessi meco gli antichi ordigni, ben presto sorpasseremmo questo lieve ostacolo, mormorò. Saremo dunque obbligati a forzarla.

— Provate la cantina, capitano, disse Blueskin, pestando sovra una tavola larga nel pavimento. Qui è la porta; ed è la via per cui il vecchio ladro fa entrare le sue maggiori ruberie, che poscia nasconde nelle più impenetrabili caverne del suo infernale domicilio. Io ho veduto farlo più volte.

Così dicendo, Blueskin procurò alzare la tavola per mezzo di uno scalpello, che a caso si trovava avere indosso, indi, introducendo le dita, assistito da Giacomo, speditamente l'apri, discoprendo una caverna oscura, nella quale balzò.

— Tamigi, seguimi, gridò Sheppard entrando in quell'apertura.

Allora si trovarono in una specie di cantina, all'estremità della quale eravi una porta. Stava chiusa di dentro, ma Giacomo, preso lo scalpello dal Blueskin, rapidamente aprì il catenaccio.

Mentre entravano nella stanza, udirono un abbajare fortissimo.

— Lasciatemi andare innanzi, disse Blueskin, i cani mi conoscono. Joho! poveretto!

Ed approssimandosi ai cani che stavano incatenati al muro, questi subito il riconobbero, e lasciarono che gli altri passassero senza più latrare.

Andando a tastoni per una o due viscide ed oscure volte, salirono una scala che li condusse alla sala. Come Giacomo aveva congetturato, quivi non eravi alcuno, e sebbene una lucerna ardesse sovra un candelabro, determinarono di avanzarsi senza giovarsene. Poscia salirono le scale, e si arrestarono dinanzi la camera di udiènza. Giacomo, accostato l'orecchio alla toppa della chiave, stette in ascolto, ma non gli fu possibile udire suono di sorta. Allora tentò con cautela la porta, ma trovolla chiusa al di dentro.

— Temo che siamo venuti troppo tardi, bisbigliò a Tamigi; ma tosto il sapremo: dammi lo scalpello, Blueskin.

E usandone con somma destrezza, fece balzare il serrame.

Entrarono nella stanza, ch'era perfettamente oscura.

— È strano, bisogna che ser Rinaldo sia partito. Ed ora non so più come regolarmi. La chiave trovasi nella serratura alla parte interna: state in guardia.

— Lo sono, rispose Tamigi, che l'aveva seguito da presso.

— Vado a prendere il lume, capitano? domandò sottovoce Blueskin.

— Sì, disse Giacomo. Non so come sia, aggiunse con voce bassa a Tamigi allorchè rimasero soli, ma ho uno straordinario presentimento funesto. Il cuore mi vien meno: quasi desidererei che non fossimo venuti.

Così dicendo inoltrò pochi passi, allorchè trovando che il piede stava invescato sul pavimento da qualche sostanza glutinosa, arrestossi per palpare che cosa fosse, ma di subito ritirò la mano esclamando inorridito:

— Dio! il pavimento è coperto di sangue. Qualche orrendo omicidio fu commesso. Lume! lume!

Attonito per queste grida, Tamigi gli corse vicino. In quel momento Blueskin comparve con la lucerna, e videro un nefando spettacolo: il suolo insanguinato, i mobili rovesciati, carte sossopra, il tabarro dell'ucciso calpestato ed intriso di sangue, il cappello schiac-

ciato ed egualmente lordo, la sua spada, ed altre prove del cruento misfatto. Inoltre si vedevano lungo il pavimento tracce sanguinolenti di piedi.

— Ser Rinaldo fu ucciso! gridò Giacomo appena potè ripigliare la voce.

— È chiaro che fu spento dal perfido suo complice, soggiunse Tamigi. Oh Dio! quale tremenda vendetta ebbe mio padre!

— È vero, rispose Giacomo severamente, ma noi dobbiamo vendicare lo zio.

— Ch'è ciò? aggiunse, arrestandosi, per raccogliere una carta che stava a' suoi piedi: era il *memorandum* di Gionata. Questa è la spiegazione del delitto.

— Ecco qua un portafogli pieno di cedole, ed un sacco pieno d'oro, disse Blueskin, esaminando gli oggetti che erano in terra.

— La somma che spinse l'assassino all'omicidio, replicò Giacomo. Ma egli non può trovarsi lontano. Deve essere ito a nascondere il cadavere: l'avremo addosso al suo ritorno.

— Voglio vedere ove conducano queste pedate, disse Blueskin abbassando il lume. Qui vi sono altre carte, capitano.

— Dammele, rispose Giacomo. Ah! esclamò, una lettera che incomincia: *Carissima Aliva*, questo è il nome di tua madre, Tamigi.

— Lasciamela vedere, gridò Tamigi togliendola. È indirizzata a mia madre, aggiunse

mentre la scorreva rapidamente con l'occhio, e da mio padre. Alla fine saprò il nome mio. Porta qui il lume, presto ! Non posso dicifrare la firma.

Giacomo stava per aderire alla inchiesta, allorchè avvenne una interruzione impreveduta. Avendo seguitate le tracce dei piedi insino al muro, e non trovando uscita, Blue-skin alzò la lanterna, e vide impronte di dita insanguinate sulla parete.

— Deve essere andato per questa parte, mormorò. Ho sentito più volte parlare di una porta segreta in questa stanza, sebbene non l'abbia mai veduta. Deve trovarsi qui d'intorno. Ah ! esclamò, mentre i suoi sguardi caddero sovra una piccola prominenza nel muro, ecco la molla !

Toccola, e la porta si spalancò.

Nell'istante appresso fu gittato a terra da Gionata Feroce, che balzò nella camera seguito da Abramo, che portava il lume. Una semplice occhiata fece comprendere al manigoldo come stessero le cose. Dal rumore, benchè leggero, che aveva udito nel luogo ove stava imprigionato, conobbe che alcune persone eransi introdotte nella stanza dell'omicidio; pieno d'ansietà, e disposto ad ogni peggiore evento, attendeva il risultamento delle loro investigazioni. Sentendo tocca la molla, si fece innanzi sul momento, e con la mazza abbattè il primo che gli si presentò. Ricono-

scendo gl'intrusi, i suoi timori si cambiarono in gioja, e mandò osservandoli un grido di contentezza, che si sarebbe potuto paragonare soltanto all'urlo d'una belva.

Appena comparve, Giacomo gli misurò una pistola alla testa, ma gli fu rattenuta la mano da Tamigi.

— Non tirare, gridò quest'ultimo; importa di non ucciderlo. Dev'espriare in sul patibolo i proprj delitti. Assassino, sei mio prigioniero.

— Tuo prigioniero! ripeté Gionata scherzandolo. T'inganni, anzi tu sei mio. E così pure il tuo compagno, il convinto Sheppard.

— Non ispendere più parole secolui, Tamigi, gridò Giacomo; assaliamolo.

— Cedi, infame, o muori! tuonò Tamigi, sfoderando la spada e andandogli addosso.

— Ecco la mia risposta! soggiunse il Feroce, ruotandogli al disopra la mazza con tale forza, che colpìtolo sulla testa il fece cadere a terra.

— Ah, traditore! gridò Giacomo tirando il grilletto della pistola.

Col subito abbassare del capo il Feroce schivò il colpo. Nulladimeno la passò assai brutta, perchè la palla, correndogli rasente, piantossi profondamente nel muro.

Prima di poter sparare un secondo colpo, Giacomo ebbe a difendersi da quell'assassino, che, tratta la daga, l'assallì fieramente. Gia-

como, evitandola, cavò dal fodero la propria spada, ed incominciò un tremendo conflitto.

— Prendi la spada del Trenchard, Abramo, esclamò il Feroce veggendosi stretto, ed uccidilo. Non voglio dargli il vantaggio dell'incertezza.

— Codardo iniquo! gridò Giacomo, mentre il giudeo, obbedendo agli ordini del suo principale, tratta la spada dell'estinto, l'assaliva; ma vi deluderò entrambi.

E balzando indietro, di subito passò per la porta.

— Addosso, addosso, urlò il Feroce; non deve fuggire. Vivo o morto voglio averlo. prendi il lume.

E seguitato da Abramo, uscì correndo dalla stanza.

Giacomo era arrivato a mezzo la scala, il Feroce ed Abramo erano giunti a capo la medesima, quando la porta di strada fu aperta da Langley e da Jreton, l'ultimo de' quali portava la lanterna.

— Fermatelo! tuonò Gionata da capo la scala; fermatelo! è Sheppard!

— Largo! gridò Giacomo furibondo. Ucciderò chiunque mi si opponga.

Il carceriere in capo probabilmente avrebbe obbedito. Ma, spinto innanzi dal suo subordinato, gli fu forza far testa.

— Sarebbe meglio che ti arrendessi tranquillamente, Giacomo, gridò; non hai scampo.

Invece di ascoltarlo, Giacomo guardò al disopra dei balaustri di ferro, e misurò la distanza. Ma questa era troppa, ed abbandonò il tentativo.

— L'abbiamo! gridò Gionata discendendo a corsa i gradini; non può fuggire.

Appena queste parole furono pronunciate, Sheppard si rivolse con la rapidità del pensiero, ed accorciando la spada, si preparò a piantarla in cuore al manigoldo. Ma prima che gli riuscisse il colpo, fu preso alla schiena da Jreton, che gli si gittò addosso.

— È preso! tuonò il carceriere in capo. Vi cedo l'onore della cattura, mastro Feroce, aggiunse, mentre Gionata, giuntogli addosso, l'ajutava a disarmare e tener fermo il prigioniero.

— Veniva per mettervi a parte di un tratto comico fatto da questo birbone, allorchè il trovo qui, ultimo luogo, il confesso, ove mi sarei aspettato di ritrovarlo.

— Mastro Jreton, gridò Giacomo in tuono supplichevole, prima che mi conduciate fuori di qua, imploro da voi se volete obbedire agli ordini delle leggi che frugiate questa casa. Un omicidio dei più barbari fu poco fa commesso da Feroce. Troverete in quella camera le prove del sanguinoso misfatto. Ma andatevi subito, ve ne scongiuro, prima che abbia tempo di sottrarle.

— Mastro Jreton può cercare qualunque

stanza della mia casa a piacer suo, disse Gionata in tuono di braveria. Subito dopo che ti avremo condotto a Newgate, io medesimo l'accompagnerò.

— Mastro Jreton non fa queste ricerche, rispose il carceriere in capo. Che Dio vi benedica! pensate ch'io voglia credere a tali sciocche gherminelle? oibò. Non sono di sì grossa scorza come lo Shotbolt, qualunque sia l'opinione che abbiate di me.

— Per carità salite le scale, supplicava lo Sheppard. Non vi ho detta la metà del vero. Quivi trovasi un uomo moribondo, il capitano Tamigi Darrell. Prendetemi secovi: mettetemi una pistola all'orecchio, ed uccidetemi se trovate che vi dico menzogna.

— E che vantaggio ne verrebbe! replicò Jreton con sarcasmo. L'ucciderti ci farebbe perdere il premio; reciti a meraviglia la tua parte, ma non giova.

— Non volete andare? gridò Giacomo disperato. Mastro Langley, mi appello a voi: vi replico che fu commesso un omicidio! Ed un altro ne sarà compiuto se nol prevenite. Il sangue ricadrà sopra la vostra testa. M'intendete? non volete movervi?

— Neppure un passo, rispose Langley ruvido.

— A Newgate! gridò Gionata. Jreton, siccome voi l'avete arrestato, così il premio è vostro. Ma intendo che la terza parte sia data al Langley.

— Così sarà, soggiunse Jreton inchinandosi. Ora andiamo.

— Miscredenti! gridò Sheppard, quasi frenetico per la violenza della commozione; siete tutti in lega con lui.

— Fuori, fuori! urlò Gionata. Voglio vederlo io stesso incatenato. Abramo, rimanti alla porta, aggiunse fermandosi un momento indietro, e non lasciar entrare, nè uscire alcuno.

Intanto Giacomo fu tradotto a Newgate. Agostino potè credere appena a' propri occhi quando il vide. Lo Shotbolt, che in qualche modo erasi rimesso dagli effetti della precedente mortificazione, cadde in estasi di piacere, nè poteva abbastanza esultare per la cattura. Mistress Spurling si era ritirata a dormire. Giacomo appellossi ai novelli uditori, e di nuovo raccontò tutta la storia, ma senza miglior riuscita di prima. Le sue deposizioni furono ascoltate con derisione. Gionata, dopo averlo veduto carico di ferri pesanti, e chiuso nella stanza dei condannati, attraversò di nuovo la strada.

Trovò Abramo in guardia come l'aveva lasciato.

— Fu alcuno qui? gli chiese.

— Nessuno, rispose l'ebreo.

— Va bene, riprese il Feroce entrando in casa, e sprangando la porta. Ora andiamo a por ordine pel nostro morto. E che, Abramo?

tremi come se ti si fosse appresa la febbre? aggiunse rivolgendosi all' ebreo, a cui battevano i denti fortemente.

— Non ho ancora dismessa la paura avuta nel pozzo, replicò Abramo.

Tornando alla camera d' udienza, Gionata trovò il corpo esanime di Tamigi Darrell ove l' aveva abbandonato; ma, esaminandolo, si avvide che le saccoccie erano rovesce, e palesemente vuotate. Sorpreso da tale circostanza, guardò intorno, ed osservò che la cateratta, la quale, siccome fu già detto, comunicava con una scala segreta, era aperta, e scoprì che Blueskin se n'era andato per di là, e seguitando la investigazione, trovò che aveva portato seco il portafogli, l'oro, le lettere, e più quello che non sapeva egli, i due pacchetti che aveva tolti di dosso a Tamigi. Vomitando orrende bestemmie Gionata prese il lume, discese in fretta le scale, lasciandosi dietro l' ebreo. Dopo avere cercato accuratamente di sotto, non potè trovar traccia del Blueskin. Ma veggendo dischiuso l'uscio della cantina, conchiuse ch'era uscito per quella parte.

Ritornando nella camera di udienza in uno stato di mente non invidiabile, comandò al giudeo di gettare il corpo di Tamigi nel pozzo.

— Dovete farlo voi stesso, mastro Feroce, rispose Abramo scuotendo la testa. Non v'è